IL
DISPETTO AMOROSO,
COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.

IN LIPSIA

A Spese dell' AUTORE,

& appresso

GIO. LODOVICO GLEDITSCH.

M. DC. XCVII.

PERSONAGGI.

ERASTO, Amante di Lucilla.
ALBERTO, Padre di Lucilla.
RENIERI, Servo d'Erasto.
VALERIO, Figlio di Polidoro.
LUCILLA, Figlia d' Alberto.
MARINETTA, Serva di Lucilla.
POLIDORO, Padre di Valerio.
FROSINA, Confidente d' Ascagne.
ASCAGNE, Fanciulla travestita da huomo.
MASCARILLO, Servo di Valerio.
METAFRASTE, Pedante.
RAPIERO, Pretore.

Q[illegible] à [illegible], se V. S. mi giudica sospetto di qual che fur[illegible], d'[illegible], & [illegible] suo amore non se n' alteri, ch' è un voler ing[illegible]ustamente offender la mia integrità, & un mal conoscersi in materia di fisonomie. Le genti simili a me, e fatte com' io, non meritano, gratie al cielo, d' esser nè accusate ingiustamente, nè nominate indegnamente; e sono esenti dall' eser giudicate furbe od astute. Non nego l' honor che c' è fatto, per che son huomo franco e libero in tutto e per tutto. Potrebb' esser ch' io fosf' ingannato; ne dubito, è vero; mà, per dirvela netta e schietta, non lo credo. Non vedo; overo io son' una bestia insensata; la causa, per la qual vi mettete questi pensieri in capo. Lucilla, al parer mio, vi porta grand' affetto, e ve lo mostra ancora; vi vede, e vi parla ad ogni momento; e Valerio finalmente, ch' è quello che vi causa questo timor e gelosia, par che presentemente non sia sofferto che per forza.

E R A S T O.

Gl' amanti sovente si pascono d' aria, & il meglio ricevuto & accolto, non è sempre il più amato e stimato: e tutto l' affetto e passione ch' una Donna vi mostra, ben speßo non è altro ch' un bel velo che copre e nasconde un altra fiamma. Valerio finalmente, che tu dici che presentement' è sofferto per forza e poco stimato, mi par da un tempo in quà che viva con gran tranquillità. Dimmi; testimonia egli forse d' haver gioia ò dispiacere di quei favori, alle apparenze de' quali tu dai tanta fede? me gl' auvelena egli? mi dona egli forse quei dispiaceri che tu non comprendi? Egli tien solamente il mio riposo in dubio, e fà ch' io

non

non credo intieramente alle parole di Lucilla. Ah! amerei più tosto (& il mio destino mi saria più caro) di vederlo trasportar dalla gelosia; che così l'anima mia sarebb' assicurata dalli di lui dispiaceri & impatienza. Pensi tu forse, che si possi, com' egli fà, soffrir patientemente ch' un Rivale sia accarezzato? E se tu non credi cos' alcuna, dimmi almeno, e te ne scongiuro, s' ho soggetto di pensar sopra quest' auventura.

RENIERI.

Fors' il suo cuore hà mutato desiderio, conoscendo che sospirava in vano.

ERASTO.

Quand' un' anima, à causa de' continui rifiuti, è costretta à staccarsi dall' Oggetto amato, non rompe quelle sue catene così tranquillamente, anzi fà noto à tutt' il mondo il suo cordoglio; non potendo restar in uno stato pacifico. Quando è amata la presenza fatal d'una Persona, non ci lascia più in poter di viver indifferenti; e se la vista d' essa non c' accresce lo sdegno nel petto, il nostr' amore è pronto à ritornarci nel seno. Finalmente, credimi, ch' una fiamma amorosa, ben che sia assai ben estinta, è capace d' esser risvegliata da una picciola gelosia: & è impossibile di poter soffrir, senz' offender se stesso, ch' un' altro possedа un cuor che non s' è potuto ottenere.

RENIERI.

Io non sò filosofar tanto, quanto voi; mi fido liberamente di ciò che vedo colli miei occhi; nè sono tanto nemico di me stesso, che mi vogli affligger senza causa. Non è questa una grandissima co... co... co... cospetto! non è questa una

grandissima pa[illegible] d' [illegible]ar cercando certe sotti-
gliezze, e far [illegible] e tigando ragioni, argo-
menti & altre diavolerie per affliggersi & in[illegible]-
dir lo spirito? Debb' io allarmarmi à causa di
certi sospetti, fondati come tanti Castelli in aria?
Non ci diamo fastidio, avanti ch' il fastidio ven-
ga. Li fastidi sono cose molto incommode; e
quant' à me non ne [illegible] me ne dò, se prima
non n' ho grandissimo soggetto: Anzi, cento e
cento volte s' offrono alli miei occhi giusre cause e
soggetti d' infastidirmi, & io faccio vista di non
vederli. Con voi in amore [illegible]rro l' istessa fortu-
na; quella c' haverete, dev' esser commune an-
cor à me. La Padrona non puo ingannar la vostra
fede, senza che la Serva inganni la mia; mà cerco di
scacciar via un simil pensiero con ogni diligenza
possibile. Quando le persone mi dicono, t' amo,
lo voglio credere; ne, per stimarmi felice, voglio
andar cercando, se Mascarillo si straccia li capel-
li, ò non. Che Marinetta soffra che Giodaletto
l' accarezzi e la baci à sua fantasia, che questo bel
cesto di Rivale ne rida com' un pazzo, ch' importa;
ne riderò ancor io altretanto & ancor di piu; è
si vedrà chi è quello c' hà meglior garbo à ri-
dere.

ERASTO.

Questi son' i tuoi discorsi ordinari.

RENIERI.

Mà, eccola quì che passa.

SCE-

SCENA II.

MARINETTA, ERASTO e RENIERI.

RENIERI.

SI, Marinetta.

MARINETTA.

Ho, ho. Che cosa fai quì?

RENIERI.

Dimandalo; e per mia fè intenderai che discorrevamo [illegible]ente di te.

MARINETTA.

E voi ancora, Signore, siete quì? è un' hora grand' e grossa che vi cerco: m' havete fatto trottar com' un asino.

ERASTO.

E per che?

MARINETTA.

Ho fatto per cercarvi più di dieci milla passi, e vi prometto, per miè fè....

ERASTO.

Che?

MARINETTA.

Che voi non siete nè al tempio, nè in casa, nè al corso, nè nella gran piazza.

RENIERI.

Veramente, ne potevi far giuramento.

ERASTO.

Dimmi donque la causa, per la qual mi vai cercando? Chi t' invia?

MARINETTA.

M' [illegible] qualcheduno, che non v' odia. La mia

mia padrona, per dirvela in poche parole.

ERASTO.

Ah! Marinetta: il tuo discorso è egli fedel interprete del tuo cuore? non mi nasconder, ti prego, un misterio fatale; e ti giuro, che se tu me lo reveli, che non me n' altererò punto. Dimmi, te ne scongiuro, se la tua bella Padrona m' ama da vero, ò vero se m' inganna e tien à bada, fingendo d' amarmi.

MARINETTA.

Eh, eh: e d' onde procede questa vostra fantasia, ò per dir meglio frenesia? Non vi fà ella conoscer chiaramente li suoi sentimenti? Qual pegno desiderate d' haver da essa? Che cosa brama davantaggio questo vostro amore?

RENIERI.

Se Valerio non s' impicca, non sarà già mai contento.

MARINETTA.

Che?

RENIERI.

E' geloso di Valerio.

MARINETTA.

Di Valerio? Caspita! che bell' imaginatione! Et è egli possibile, che possiate dar luogo nel vostro spirito à simili pensieri? Fin hora hò creduto che foste più sensato, & hò havuto buon opinione di voi: mà, come vedo, mi son' ingannata. E tu, dimmi, hai ancor simili pensieri di me?

RENIERI.

Io geloso? Il ciel me ne guardi; non son così pazzo che mi vogli lasciar smagrir da simili disgusti: Oltre che la fede datami m' è cautione del tuo

cuore.

more. Hò buon' opinione di me stesso; onde non poss' imaginarmi ch'un' altro ti possi piacer più di me: e dove diavolo potresti tu trovar un che m'uguagliasse?

MARINETTA.

Veramente tu dici la verità; così bisogna essere. Tutt'il frutto che si coglie dal farsi conoscer geloso, è farsi odiare, & avanzar con tal mezzo li disegni del proprio Rivale. Li vostri disipaceri fanno sovente aprir gl'occhi delle vostre Innamorate, e sono causa, che considerano meglio il merito di colui, la di cui presenza v'infastidisce: E ne conosco alcuni, il Destino felice de' quali ad altri non hà obligatione ch'all' inquietudini d'un Rivale geloso. Finalmente, comunque si sia, dico, che non è buono di farsi veder geloso; per che, quello che rappresenta in amor questa parte, è sempre sottoposto à molle fastidiosi rincontri. Questo donque vi basti, Signor Erasto.

ERASTO.

E bene, via, non ne parliamo più. Hor dimmi ciò che mi volevi dire.

MARINETTA.

Voi meritereste, ch'io vi facessi un poco languire; e che vi nascondessi un gran secreto c'ho da scuoprirvi, per il qual v'hò tanto cercato. Pigliate, leggete, e non dubitate più. Leggete alto, che non v'è alcuno quì che vi possa intendere.

ERASTO

Legge.

M'havete detto spesse volte, ch'il vostr' amor è capace di far tutto; si coronerà donque hoggi, se puol ottener l'assenzo d'un Padre. Fate parlar

li dritti che s' hanno sopr' il mio cuore, che vi prometto di tacere; ma se saranno in vostro favore, vi prometto un' intiera obedienza.

Ah! che felicità è la mia! O tu, che me l' apporti, ti debbo riguardar com' una Deità!

RENIERI.

Ve l' havevo ben detto io, che raramente m' ingannavo; mà voi non mi volevate credere.

ERASTO

Legge.

Fate parlar li dritti che s' hanno sopr' il mio cuore, che vi prometto di tacere; mà se saranno in vostro favore, vi prometto un' intiera obedienza.

MARINETTA.

S' io le raccontassi ciò che m' havete detto, e le vostre semplicità, ella si disdirebbe ben presto di tutto ciò che v' hà scritto.

ERASTO.

Di gratia non le dir niente di questo mio timore, dal qual credevo che l' anima mia havesse ragione di lasciarsi un poco trasportare: od almeno, se le racconti qual che cosa di quest' affare, dille che son pronto ad espiar colla morte il mio errore; e che sacrificarò la mia vita alli di lei piedi, s' in ciò le haverò dato dispiacere.

MARINETTA.

Non parliamo di morire, per che adesso non è tempo.

ERASTO.

Del resto, ti sono molt' obligato; e ricompenserò fra poco li fastidi che tu pigli per me, e le diligenze ch' impieghi in favorirmi.

MA-

MARINETTA.

A proposito; sapete dov' ancora v' hò cercato?

ERASTO.

Dove?

MARINETTA.

Vicin' alla piazza, ove voi sapete.

ERASTO.

E dove?

MARINETTA.

In quella Bottega, ov' il mese passato il vostro cuor generoso mi fece la gratia di promettermi un' anello.

ERASTO.

T' intendo, t' intendo.

RENIERI.

Che Furba!

ERASTO.

E' vero, hò ritardato troppo a sodisfar alla mia promessa; mà....

MARINETTA.

Non lo dico per farvene arricordare; v' è assai tempo.

RENIERI.

Certo, certo!

ERASTO.

Forse questa quì ti piacerà. Accettala in luogo di quella che ti promessi.

MARINETTA.

V. S. si burla di me, mi vergognerei di pigliarlo.

RENIERI.

[illegible] vergognosa! piglia, piglia, senza farlo aspettar davantaggio. Il rifiutar li donativi è una

cosa da pazzo.

MARINETTA.

Lo pigliarò per haver avanti gl' occhi una memoria della sua Persona.

ERASTO.

Quali gratie renderò io mai à quest' adorabil Oggetto?

MARINETTA.

Cercate di rendervi favorevole il di lei Padre.

ERASTO.

Mà se mi dicesse di non: debb' io.....

MARINETTA.

Se l' accidente portasse così, all' hora si cercarà d' impiegar ogni mezzo, e far ogni sforzo possibile: per che vuol esser vostra in tutte le maniere: fate dal canto vostro ciò che potete, che noi non mancaremo dal nostro di tentar l' impossibile.

ERASTO.

Adio; hoggi saperemo il succeſso di tutto questo negotio.

MARINETTA.

E noi, Renieri, che diremo del nostr' amore? Tu non me ne parli niente.

RENIERI.

Un Imeneo, frà persone che s' amano, è cosa presto conchiusa. Io ti voglio. Mi vuoi?

MARINETTA.

Ti desidero, e con piacer ti voglio havere.

RENIERI.

Dammi la mano. Basta.

MARINETTA.

A dio, Renieri, anima mia.

RENIERI.

Adio, mia Astra.

MARINETTA.

Adio, bel tizzon delle mie fiamme.

RENIERI.

Adio, cara cometa, Arco celeste dell' anima mia. Lodato 'l Cielo, li nostri affari caminano benissimo. Alberto non è un huomo capace di rifiutarvi cos' alcuna.

ERASTO.

Ecco Valerio, che vien verso di noi.

RENIERI.

Mi dispiace della sfortuna di questo povero Signore; sapendo come passano gl' affari.

SCENA III.

ERASTO, VALERIO e RENIERI.

ERASTO.

E Ben? Signor Valerio.

VALERIO.

E ben? Signor Erasto.

ERASTO.

Come si porta 'l vostro amore?

VALERIO.

Come stanno li vostri ardenti affetti?

ERASTO.

Sempre costanti.

VALERIO.

Et il mio amor s' aumenta ogni giorno più.

ERASTO.

Per Lucilla?

VALERIO.

Per essa.

ERASTO.

Debbo confessar, che voi siete 'l modello d' una rara costanza.

VALERIO.

E la vostra fermezza dev' esser un essempio raro alla Posterità.

ERASTO.

Quant' à me, vi confesso, che certi amori austeri, che si contentano de' semplici riguardi, non mi piacciono. Quando amo bene, amo d' esser scambievolmente amato.

VALERIO.

E' cosa giusta; & io sono della vostra opinione. Il più perfetto e bell' Oggetto del modo, c' havesse la forza di poter invaghir l' anima mia, non riceverebbe da me un ben che minimo tributo d' ossequio, se non fossi certo d' esser da esso amato.

ERASTO.

Con tutto ciò Lucilla....

VALERIO.

Lucilla fà tutto ciò che l' anima mia desidera.

ERASTO.

E' donque cosa facile di contentarvi.

VALERIO.

Non mi contento tanto facilmente, quanto forse voi v' imaginate.

ERASTO.

Posso però, senza vantarmi punto, creder d' esser in gratia sua.

VA-

VALERIO.

Quant'à me, sò bene, che vi son tanto, quanto posso desiar d' eſservi. e che vi tengo un poſto aſsai buono.

ERASTO.

Guardate bene di non ingannarvi; credetelo à me.

VALERIO.

Credete à me, vi prego; non vi fidate tanto: aprite meglio gl' occhi.

ERASTO.

S' ardiſsi di moſtrarvi una pruova certa e sicura ch' il di lei cuore.... Non sà la voſtr' anima se n' alterebbe.

VALERIO.

Et io s' ardiſsi di scoprirvi secretamente.... Mà, sò che v' adirereste, e voglio eſser discreto.

ERASTO.

Finalmente, bisogna ch' io vi disinganni, e che v' humilii; eſsendo che la voſtra presuntione mi spinge contro mia voglia à far queſto paſso: tenete, e leggete.

VALERIO

Legge.

Queste parole sono belle e buone.

ERASTO.

Conoscete la mano.

VALERIO.

Si; è di Lucilla.

ERASTO.

Eh bene, la voſtra speranza....

VALERIO

ridendo.

Adio,

Adio, Signor Erasto.

RENIERI.

Il buon minchione per certo è pazzo. Qual parola ha egli potuto trovar in questa lettera, che gl' habbia dato soggetto di ridere?

ERASTO.

Io resto certamente sorpreso; e per dirla quì frà noi, non posso capir qual misterio vi stii sotto nascosto.

RENIERI.

Mi par che venga il di lui Servo.

ERASTO.

Sì, lo vedo. Bisogna fingere, per farlo cader in discorso dell' amor del suo Padrone.

SCENA IV.

MASCARILLO, ERASTO e RENIERI.

MASCARILLO.

NOn; non vedo per certo che vi sia uno stato tanto sfortunato, quant' haver un Padrone giovine & innamorato.

RENIERI.

Buon dì.

MASCARILLO.

Buon giorno e buon anno.

RENIERI.

Ove se ne và Mascarillo à quest' hora? Che cosa fa? vien egli? se ne va? overo resta?

MASCARILLO.

Non; non ritorno, per che non sono per anche stato ove debbo andare. Nè meno vado; essendo che

che stò qui fermo; non posso nè meno dir che resto qui; perche in quest' istesso punto pretendo d' andarmene via à far ciò c' hò da fare.

ERASTO.

Piano, piano, Mascarillo; cospetto! tu sei ben fierò.

MASCARILLO.

Ah! Signor, Servo suo.

ERASTO.

Come! ti faccio forse paura, che vuoi scappar via si ratto?

MASCARILLO.

V. S. è tanto cortese, che non mi fà in alcun modo paura.

ERASTO.

Dammi la mano: noi non habbiamo più alcun soggetto di [illegible] Voglio ch' all' auvenir siamo amici; & estinguo le mie fiamme amorose, per lasciarvi la libertà d' effettuar tutti li vostri dissegni.

MASCARILLO.

Piacesse al Cielo che fosse vero!

ERASTO.

Già Renieri, che vedi qui, sà bene ch' io hò una nuova Innamorata.

RENIERI.

Senza dubio: & io ancora all' auvenire ti cedo Marinetta.

MASCARILLO.

Lasciamo questo punto da parte; per che la nostra rivalità non ci farà venir mica alle mani: Mà; V.S. mi dica un poco; è egli vero verissimo, che sia disinnamorato, ò pur si burla di me?

ERAS-

ERASTO.

Ho [illegible] e [illegible] ch' il tuo Padron ama, e ch' è riamato [illegible], onde sarei pazzo, s' io volesssi [illegible] qualche cosa da Lucilla, mentr' egli ne riceve questo & altri favori più grandi.

MASCARILLO.

Certo, questa nuova mi piace molto; per che temevo c' havereste ritardate le nostre intraprese. Voi fate saviamente, se tralasciate d' amarla; per che non eravate amato ch' esteriormente: e mille volte (essendo ch' io sapevo bene tutta quest' historia, e come passavano le cose) havevo compassion di voi, e delle false speranze, colle quali vi nutriva. S' offende un galant' huomo, quando si tien à bada. Ma; come diavolo havete potuto penetrar questa finezza? Perche quest' impegno reciproco di fede, ch' è passato frà essi, non ha havuto altro testimonio che la notte, due altri, e la mia persona. E fin à questo momento, si crede, che questo nodo, che rende contenti questi Amanti, sia secreto & ignoto à tutti.

ERASTO.

Che?

MASCARILLO.

Dico, ch' io resto stupito: non sapendo, Signore, chi sia quello che v' habbia potuto revelare, che sotto quel falso sembiante ch' inganna tutti, ingannando nell' istesso tempo ancora voi, sia nascosto un secreto matrimonio.

ERASTO.

Tu hai mentito.

MASCARILLO.

Desidero che sia vero.

ERASTO.

Tu sei un furbo.

MASCARILLO.

Signor sì.

ERASTO.

E quest' ardire meriterebbe cento bastonate subito subito.

MASCARILLO.

N' havete la potestà.

ERASTO.

Ah! Renieri.

RENIERI.

Signore.

ERASTO.

Nego di creder ad un disonore, di cui pur troppo temo. Tu credi di poter fuggire! *a Mascarillo.*

MASCARILLO.

Non, Signore.

ERASTO.

Come! Lucilla è moglie....

MASCARILLO.

Non, Signore, burlavo.

ERASTO.

Tu ti burlavi! infame.

MASCARILLO.

Non, non burlavo.

ERASTO.

E donque vero?

MASCARILLO.

Non; non dico questo; mà...

ERASTO.

Cosa dici donque?

MAS-

MASCARILLO.

Non dico cos' alcuna; temendo di parlar male.

ERASTO.

Di donque s' è vero, ò non.

MASCARILLO.

Sarà come piu v' aggrada; non essendo quì per contradirvi.

ERASTO.

Parla presto; overo ecco quì un' istromento, con cui ti sciogliero la lingua.

MASCARILLO.

Ella farà di nuovo qual che pazzo discorso. Ahi! di gratia, più tosto, se vi piace, datemi presto presto alcune bastonate;lasciandomi calar i calzoni senza mormorare.

ERASTO.

Tu morirai, se non dirai la verità.

MASCARILLO.

La dirò, la dirò: mà V. S. forse s' adirerà.

ERASTO.

Parla: mà guarda ben, e considera le tue parole; per che non potrai sfuggir il mio giusto furore, se mentirai.

MASCARILLO.

V' acconsento: rompetemi le gambe e le braccia: fatemi ancor peggio: ammazzatemi, se dirò di più di ciò c' hò detto.

ERASTO.

E' vero che siino maritati?

MASCARILLO.

La mia lingua in questo luogo hà errato; è però vero, che dopo d' essersi visti cinque notti di seguito; finalmente, hier l' altro s' accoppiarono

a[illegible]ne col nodo maritale; e da quel tempo in poi, L[illegible] fa ancor meno apparir di prima il grand' amor che porta al mio Padrone: e vuol afsolutamente, che tutto ciò che vederà teſtimoniarsi da eſſa in voſtro favore, che l' imputi à prudenza, per non dar à conoscer li loro secreti. Se, malgrado de' miei giuramenti, dubitate della mia fedeltà. Renieri potrà venir una notte; e li farò veder, ch' andiamo liberamente da eſsa quando fà oscuro.

ERASTO.

Toglimiti davanti gl' occhi, mascalzone.

MASCARILLO.

Volontieri, Signore: non desidero altro.

ERASTO.

E bene?

RENIERI.

E ben, Signore? s' è verò, siamo ambedue ben ben minchionati.

ERASTO.

Credo che sia pur troppo vero: confrontandosi afsai ciò che costui hà detto, con ciò che Valerio ha fatto, vedendo queſta lettera. Senza dubio donque, questa non è ch' una baia, che serve per coprir gl' ardori, e l' amore che queſt' ingrata hà per Valerio.

SCENA V.

MARINETTA, RENIERI & ERASTO.

MARINETTA.

VEngo ad avertirvi, che la mia Padrona, verso la se-

la sera v' attendera nel giardino.

E R A S T O.

Ardisci tu ancor di parlarmi, anima doppia e traditrice? Va via, e di alla tua Padrona, che mi lasci in pace; e che non mi molesti più colle sue scritture: ecco lo stato infame a cui le condanno. *Straccia la lettera di Lucilla.*

M A R I N E T T A.

Renieri; dimmi di gratia ciò c' hà il tuo Padrone.

R E N I E R I.

Ardisci ancor di parlarmi, feminella iniqua? Cocodrillo ingannatore, il di cui cuor fellone e peggior d' un diavolo incarnato? Và, và à portar la risposta alla tua buona Padrona; e dille in poche parole, che mal grado la sua scaltrezza, non saremo più pazzi; e che se ne vada al Diavolo teco.

M A R I N E T T A.

Oh, povera Marinetta! sei tu ben svegliata? Da qual Diavolo dunque è travagliata la [illegible] anima? Come! [illegible] un [illegible] accoglienza alle diligenze ch' impieghiamo per essi? La mia Padrona, per certo, ne resterà stupita.

Il Fine dell' primo Atto.

AT-

ATTO II.

SCENA I.

ASCAGNE e FROSINA.

FROSINA.

GRatie al cielo, son capace di con[illegible]er-
var secretamente nel cuore tutto ciò
che mi direte.

ASCAGNE.

M[illegible], per un tal discorso, siamo noi
ben qui? Guardiamo bene di n[illegible] e[illegible] sorprese;
e di non esser intese da qualcheduno.

FROSINA.

Saremmo molto meno sicure in casa: per che di
qui si può veder da lontano chi và, e chi viene, e
possiamo parlar sicuramente.

ASCAGNE.

Ahi! hò gran pena à romper il silentio.

FROSINA.

Quest' è donque un secreto di grand' importanza.

ASCAGNE.

Ne potete esser certa; vedendo che con difficoltà
lo confido à voi stessa: e se lo potessi ancor davan-
taggio nascondere, non lo sapereste per certo.

FROSINA.

Voi m' oltraggiate, fingendo d' haver difficoltà d'
apr[illegible]rno del vostro cuore à me, la di cui fe-
d[illegible] v' è [illegible]. Sono stata nutrita con voi; e tengo
sotto silentio certe cose di voi che sono di grand'
impor-

import[illegible]za. Ch[illegible] sà....

A S [illegible] A G N E.

S[illegible]; vo[illegible] la [illegible]creta ragione, che nasco[illegible] à tutti 'l mio seſso e la mia nascita. Voi sap[illegible], c[illegible]' nella casa, in cui paſso la mia gioventù, vi sono per potervi mantener l'eredità, che [illegible]asciava ad altri il giovine Ascagno, ch' è morto: la di cui sorte queſto mio traveſtimento fa rivivere; e per queſta causa ancora la mia bocca ardisce con maggior sicurezza di scoprirvi l' interno del mio cuore. Ma, Frosina, avanti di paſsar[illegible] al racconto che voglio farvi, chiarire [illegible] un dubio, in cui sovente cado. Sar[illegible]rse poſsibile, ch' Alberto non sapeſse cos' alcuna del miſtero, che nasconde così il mio seſso, e chi mi coſtituisce sua Figlia?

F R O S I N A.

Per mia fede, queſto punto sul qual m' interrogate con tanta premura, è un affare che m' imbarazza molto ancora me. Il fondo di queſt' intrico è per me un Enigma vero; nè la mia cara Madre mi potette chiarir meglio queſto punto. Quando morì quel figlio, ch' era tanto amato; al di cui Deſtino, avanti ancora che sortiſse alla luce, il teſtamento d' un Zio abondante in ricchezze, con cura speciale haveva fatti larghi donativi; e la di cui morte poi fù dalla madre tenuta tanto secreta, per che temeva l' ira del suo Sposo aſsente, che non haverebbe volontieri sofferta la privatione di tanti beni. Quando, dico, foſte suppoſta in luogo d' eſso, per nasconder la morte d' Ascagno, queſt' inganno fù fatto col consenso di voſtra Madre e della moglie d' Alberto; & il secreto fù ſtabilito à forza di pre-

senti;

servì, onde foste posta in luogo del morto, e nutrita in casa nostra. Alberto non n' hà saputo, nè intesa cos' alcuna da noi; e quant' alla di lui moglie, havendo conservato questo secreto in se stessa più di dodici anni; essendo che morì d' un mal improviso, credo che la di lei morte inaspettata non habbia potuto scoprir cos' alcuna. Questo ben sò, ch' egli vive in buona intelligenza colla vostra genitrice; & hò saputo, che secretamente le fà varii donativi: e forse non lo fà senza causa. D' altra parte vi vuol accasare; mà la maniera, non è come vi conviene; e voi sapere ch' il proverbio dice, che *grattuscia con grattuscia non fà cascio:* onde non sò se sappia la suppositione senz' haver conoscenza del vostro sesso: mà la digressione forse sarebbe troppo longa; torniamo, vi prego, al vostro secreto che desidero di sapere.

ASCAGNE.

Dovete sapere ch' amóre non può nè star à bada, nè ingannarsi: e ch' il mio sesso non hà potuto celarsi alli di lui occhi: egli hà, colli suoi strali sottilissimi, saputo trovar, sotto l' habito ch' io porto, il debol cuor d' una fanciulla. Finalmente, vi dico, ch' amo.

FROSINA.

Amate?

ASCAGNE.

Piano, Frosina; non ve ne meravigliate; perche non è ancor tempo: e questo cuor che sospira, hà altre cose da dirvi, che vi sorprenderanno davantaggio.

FROSINA.

Che cosa donque?

A S C A G N E.

A[illegible] o V[illegible].

F R O S I N A.

Ah! voi havevate ragione di dirmi c' havevate ancor cose degne di maggior meraviglia: essendo, che Valerio è quello, in cui ridonda l' eredità che resta ancor in questa casa dopo la morte d' Ascagno, il di cui luogo voi tenete secretamente: Sarete donque, se Valerio se n' accorge, causa di gran perdita ad Alberto e di grand' utile à Valerio, che vedrà volontieri ritornar tanti beni in casa sua.

A S C A G N E.

Hò ancora certe cose da dirvi, che vi faranno meravigliar davantaggio. Son sua moglie.

F R O S I N A.

Oh Cieli! sua moglie?

A S C A G N E.

Sì, sì.

F R O S I N A.

Ah! quest' è troppo; essendo la rovina di tutta la mia casa.

A S C A G N E.

Non hò detto ancor tutto.

F R O S I N A.

Cosa v' è di più?

A S C A G N E.

Son sua moglie, dico, senza ch' egli lo sappia: e senza c' habbia la minima conoscenza della mia Sorte.

F R O S I N A.

Oh! avanti, via; perche la patienza mi scap[illegible] restando di più in più confusi tutti li miei se[illegible]

N[illegible]

Non posso comprender questi Enigmi.

ASCAGNE.

Se mi volete ascoltare, v' esplicerò il tutto. Valerio, vivendo Amante di mia Sorella, mi pareva che fosse degno d' esser ascoltato, e non disprezzato: onde, sostenendo la di lui parte un certo secreto interesse che mi sentivo nell' anima, volevo che Lucila aggradisse la di lui conversatione: biasimavo li di lei rigori; ed in tal maniera, ch' io per essa, senza potermene defendere, m' innamorai di lui; lasciandomi vincer dalli sorpiri, che per essa spargeva al vento. Li di lui voti, essendo respinti à dietro dall' oggetto che l' infiammava, entravano come Vincitori nell' anima mia. Con il mio cuor, Frosina, essend un poco troppo debole: ahi lassa! s' è lasciato vincer da chi non lo desiava. Da un colpo rintuzzato ricevette egli una gran ferita; e pagò con grand' usura per un altro. Finalmente, mia cara, l' amor c' hebbi per lui si volle esplicare; mà sott' un altro nome. Quest' Amante vaghissimo, credette una notte, parlando meco, di parlar con Lucilla; e parendoli alle mie parole favorevole, seppi far cosi bene, che non s' accorse dell' inganno. Li dissi, che l' amavo; mà, che vedendo, che mio Padre non v' acconsentiva, volevo finger, per contentar li suoi comandi: che dovevamo daccordo simulare, e far la notte depositaria de' nostri amori; fuggendo di giorno ogni sorte di conversation secreta: che, vedendoci il dì, m' haverebbe vista star seriosa come prima, quando non passava frà noi alcuna intelligenza: che dal suo canto facesse l' istesso, senza darmi à conoscer cos' alcuna nè con

gesti, nè con parole, ne con lettere. Finalmente, senza dir altra particolarità di quest'industria, con cui hò ordito tutto quest'inganno, hò conseguito il desiato fine, e Valerio è mio.

FROSINA.

Caspita! il vostro spirito posſede grandi talenti. Già mai mi sarebbi immaginata una simil cosa. Mà; l'affar esſendo riuscito come desideravate, che giudicate hora del fine? per che non potrà restar longo tempo celato.

ASCAGNE.

Quando l'amor è forte, non v'è cosa capace d'arrestarlo: egli ama di contentarsi; e pur ch' arrivi al fin che si propuone, fà poca stima del resto. Mà finalmente, hoggi mi scuopro à voi, à fin che li vostri consigli..... Mà, ecco l'amato sposo.

SCENA II.

VALERIO, ASCAGNE, e FROSINA.

VALERIO.

SE siete in qual che conferenza, à cui la mia presenza posſi eſser d'ostacolo, mi ritirerò.

ASCAGNE.

Non, non; voi potete restar quì, e romper la nostra conversatione; eſsendo che voi n'eravate l'oggetto.

VALERIO.

Jo?

ASCAGNE.

Voi steſso.

VALE-

VALERIO.

E come?

ASCAGNE.

Dicevo, che s' io fossi nata femina, Valerio m' haverebbe un poco troppo piacciuto: e che, s' io fossi l' unico oggetto del di lui cuore, non tarderei molto à renderlo felice.

VALERIO.

Queste proteste non costano molto, quand' all' effetto si trovano opposti simili ostacoli: Mà resteresre ben acchiappato, se qual ch' accidente mettess' alla pruova un sì bel complimento.

ASCAGNE.

Non, non; vi dico, che se m' amaste, vorrei coronar li vostri desiderii.

VALERIO.

E se foss' un altra; appresso della quale potest' esser utile alla felicità de miei giorni?

ASCAGNE.

Difficilmente potrei esseguir li vostri desiderii.

VALERIO.

Questa confessione non m' aggrada troppo.

ASCAGNE.

Come! voi donque vorreste ingiustamente, Valerio, ch' essendo fanciulla, & amandovi di cuore, m' impegnassi di servirvi appresso d' un altra Innemorata? Un simile sforzo mi daria troppo gran tormento.

VALERIO.

Mà già che non siete fanciulla....

ASCAGNE.

Ciò che v' hò detto, ve l' hò detto come fanciulla; e voi non dovete nè intender, nè esplicar altri-

mente le mie parole.

VALERIO.

Così, donque, Ascagne, non hò cos' alcuna da sperar dalla vostra bontà, à meno ch' il cielo non faccia in voi qual che nuovo miracolo, e vi metamorfosi? In poche parole donque vi dico àdio, e già cha non siete fanciulla, il vostr' amor non fà per me.

ASCAGNE.

Hò lo spirito delicato più che non si pensa; e quando si tratta d' amore, il minimo scrupolo è capace d' offendermi: Finalmente, Valerio, vi dico, che sono sincero, e che non poss' impegnarmi à servirvi in un simil affare; mà se mi promettete assolutamente, di conservar per me li medemi sentimenti; cioè, che s' io fossi fanciulla, voi non amereste altra persona che me, farò....

VALERIO.

Che gelosia novella! già mai ne viddi una simile à questa. Si ve lo prometto.

ASCAGNE.

Sinceramente?

VALERIO.

Sì, sì.

ASCAGNE.

All' auvenir haverò à cuor il vostr' interesse; essendo che sarà il mio proprio.

VALERIO.

Hò da revelarvi un certo mistero, à cui l' effetto di queste parole sarà molto necessario.

ASCAGNE.

Et io ancora vi debbo scuoprir un secreto; in cui, essendo ch' il vostro cuor si trova interessato, si

si potrà palesar liberamente à me.

VALERIO.

E com' è possibile?

ASCAGNE.

Amo una persona; mà non ardisco di nominarla; Voi però havete un tal domino sopr' essa, che mi potete render felice.

VALERIO.

Esplicatevi, Ascagne, e siate certo, che se depende da me, sarete felice.

ASCAGNE.

Voi promettete più di quel che credete.

VALERIO.

Non, non; ditemi solamente l' Oggetto, per cui mi volete impiegare.

ASCAGNE.

Non è per anche venuto 'l tempo; mà è una persona che v' appartiene.

VALERIO.

Il vostro discorso mi rende stupido; piacess' al cielo che la mia Sorella.....

ASCAGNE.

Vi dico, che non è ancor venuto 'l tempo d' esplicarmi.

VALERIO.

Perche?

ASCAGNE.

Saperete il mio secreto, quando saprò il vostro.

VALERIO.

M' è necessaria la licenza d' un altra Persona.

ASCAGNE.

Cercate donque d' haverla; e dopoi, esplicando assieme li nostri voti, vederemo chi terrà meglio

di noi due la parola data.

VALERIO.

Adio; ne son contento.

ASCAGNE.

Er io ancora, Valerio.

FROSINA.

Crede di trovar in voi l' assistenza d' un Fratello.

SCENA III.

FROSINA, ASCAGNE, MARINETTA e LUCILLA.

LUCILLA.

E Fatta e finita; mi vendicarò di questa maniera: E se quest' attione l' affliggerà, haverò ottenuto l' intento. Caro Fratello, voi dovete saper ch' io mi son' risolta d' amar Valerio e lasciar Erasto.

ASCAGNE.

Come! Sorella? che dite? voi volete cambiar d' amore? Quest' è una stravaganza.

LUCILLA.

La vostra è ancor più grande della mia, caro fratello, per che altre volte Valerio era l' oggetto per cui v' interessavate; accusandomi d' ostinatione, e dicendo ch' io ero capricciosa, cieca, crudele, orgogliosa & ingiusta: & adesso che mi risolvo ad amarlo, il mio disegno vi dispiace; anzi v' intendo parlar contr' il di lui interesse.

ASCAGNE.

La causa, cara sorella, è, che sò ch' ama un' altra persona: e sarebb' un' attione che suergognarebbe le vostre vaghezze, se lo chiamaste e non venisse.

Lu-

LUCILLA.

Se non è che questo che mi dite, haverò cura della mia gloria; sapendo ben ciò ch' io debbo creder del di lui cuore, che s' esplica assai al mio, quando mi riguarda. Scuopriteli donque senza paura li miei sentimenti: ò vero, se ricusate di farlo, la mia bocca stessa li farà saper che l'amo. Come! caro fratello, queste parole vi fanno restar muto!

ASCAGNE.

Ah! cara sorella, se voi m' amate; s' hò credito appresso di voi; se siete sensibile alle preghiere d' un fratello, abandonate questo disegno, e non togliete Valerio ad una persona, il di cui interesse m' è caro, e che vi commuoverebbe à compassione, se sapeste con quant' ardor questa povera sfortunata l' ama: Ella non fà altra persona che la mia partecipe delle sue fiamme amorose; delle quali, quand' ella me ne parla, vedo commuover di tal maniera il suo cuore, che sarebbe capace d' addolcir la fierezza stessa. Si, voi havereste pietà dello stato della di lei anima, se conosceste la forza del colpo con cui la minacciate; e prevedo, ch' il dolor, che le causerete togliendole l' amante, sarà così grande, che ne morrà. Erasto è un partito che vi deve satisfare; e d' un' ardor reciproco.....

LUCILLA.

Basta, basta, caro fratello; non sò la causa, nè conosco la persona per cui v' interessate: Lasciamo vi prego questo discorso à parte; e ritiratevi, perche voglio pensarvi un poco sopra.

ASCAGNE.

Ah! crudel sorella, se voi effettuate questo disegno, sarete causa ch' io mi dispererò.

SCENA IV.

MARINETTA e LUCILLA.

MARINETTA.

Questa risoluzione, Signora, è tanto bizarra, quant' e pronta.

LUCILLA.

Un cuor affrontato non bilancia troppo, ne tarda à risolversi. Corr' alla vendetta; & abbraccia con prontezza tutto ciò che crede che posſi servir al suo risentimento. Traditore! insolente!

MARINETTA.

Voi vedete bene che queſt' auvenimento m' hà causato un si gran stupore, che son tuttavia fuor di meſteſsa; e quanto piu vi penso, tanto più reſto attonita: Perche, già mai viddi un cuor rallegrarsi più del suo, quand' intese la buona nova ch' io li diedi. Era talmente fuor di se di gioia, che mi chiamava Deità propitia, Nume &c. Con tutto ciò quando gl' apportai la seconda imbasciata; fui trattata di tal maniera, che non credo ch' alcuna Ambasciadrice sia già mai ſtata trattata e caricata di tanti oltraggi & ingiurie. Non so ciò che poſsi eſser accaduto in quel picciolo intervallo.

LUCILLA.

Niente che ci poſsi causar faſtidio; per il che non potrà ſfuggir il mio mortal odio. Come! tu vorresti scrutinar, s' in queſt' atto villano si trova qual che secreta ragione, che poſsi eſser ſtata causa d' una tal indignità? Quell' infelice biglietto, che mi pento d' haver scritto, è egli capace di sof-

frir

hò il cuor troppo alterato; e talmente, che se già mai quello di questo perfido Amante, per fortuna (del che haverei torto, come credo, se presentemente ne concepissi speranza: essendo ch' il cielo hà tanto piacer d' affliggermi, ch' è impossibile che mi dia il gusto di vendicarmi) se venisse, dico, per fortuna a' miei piedi per offrirmi la sua vita in sacrificio, & a detestar l' attion c' hà fatta in questo giorno, ti prohibisco sopr' ogn' altra cosa di parlarmi in suo favore. Al contrario, voglio ch' il tuo zelo s' esprima, mettendomi avanti gl' occhi la grandezza dell' offesa fattami. E di più; s' il mio cuor fosse tentato, e che volesse condescender à commetter qual che viltà; fà ch' il tuo affetto mi sii severo; e mantienmi come potrai in colera contro di lui.

MARINETTA.

Lasciate far à noi; per che non sono meno di voi in colera: e più tosto resterò fanciulla tutt' il tempo della mia vita, che lasciarmi sedurre dal mio grossolano traditore. Se viene....

SCENA V.

MARINETTA, LUCILLA, & ALBERTO.

ALBERTO.

ENtrate, Lucilla; e fate venir quà il Maestro, che desidero di parlarli, per informarmi un poco d' Ascagne, e saper la causa del suo tedio.

Continua essendo solo.

In qual abisso di cure e perplessità mi lancia un' attione fatta senz' equità? A causa della mia grande

de avaritia, un infante suppoſto mi causa gran tormento: e quando vedo li mali, nelli quali mi sono immerso, non vorrei haver già mai pensato à queſti beni. Adeſso temo di veder andar in fumo la mia furberia, e cader in obbrobrio eterno tutta la mia famiglia: Adeſso, perqueſto fanciullo, che debbo conservare, temo cent' accidenti che ponno accadere. Se qual ch' affare mi chiama fuor di casa, temo d' intender, ritornando à casa, queſta triſte nuova: Ah! non sapete? Non v' è ſtato annonciato! Il voſtro figlio hà la febre; overo un braccio od una gamba rotta. Finalmente, ogni momento mi paſsano cento disguſti per lo spirito: ah!

SCENA VI.

ALBERTO e METAFRASTE.

M. METAFRASTE.

Andatum tuum curo diligenter,

ALBERTO.

Signor Maeſtro, hò voluto....

METAFRASTE.

Maeſtro vien da *Magiſter*. E' come se si diceſse *tre Volte più grande*.

ALBERTO.

Che poſsi morir, se lo sapevo. Mà poco importa: in buon hora. Maestro, donque....

METAFRASTE.

Seguitate.

ALBERTO.

Seguiterò; mà voi non seguitate ad interrompermi. Dirò donque ancor per la terza volta, Ma-

estro, il mi[illegible]m' affligge; e voi sapete che l' amo, e ch[illegible]ho havuto sempre gran cura.

METAFRASTE.

E' vero. *Filio non potest præferri*
Nisi filius.

ALBERTO.

Maestro, discorrendo asſieme, queſto gergo non è neceſsario, come mi pare. Credo che siate un gran Latiniſta, e gran Dottor giurato; me ne rapporto à quelli che me n' hanno aſsecurato: Mà, in un trattenimento, che voglio haver con voi, non cercate di spiegar tutta la voſtra dottrina, e far il Pedagogo, sputando sentenze, come se foste in Catedra per predicare. Bench' il mio Padre haveſse una gran teſta, non m' hà giamai fatt' imparar altra cosa ch' il mio Officiolo, il qual, ben che sia cinquant' anni che lo legga ogni giorno; contutto ciò non l' intendo più di quel che voi od io intenderemmo il Todesco. Lasciate, donque in pace la voſtra scienza auguſta, & aggiustate & accordate il voſtro linguaggio colla debolezza del mio spirito.

METAFRASTE.

Sia donque come voi desiderate.

ALBERTO.

Par ch' il matrimonio faccia paura al mio figlio; e si moſtra renitente à tutti li partiti che gl' offro.

METAFRASTE.

Sarà forse dell' humor del fratello di Marco-Tullio, com' egli steſso dice, parlando con Attico. Queſt' humor, da' Greci è chiamato Atanatos.

AL-

ALBERTO.

Cospetto! Maestro; lasciate, vi prego, à parte questo vostro Greco, Albanese, Schiavone, e tutte quell' altre Nationi, che poco me ne curo; non havendo, nè io nè 'l mio figlio cos' alcuna à far con esse.

METAFRASTE.

E ben donque? il vostro figlio?

ALBERTO.

Non sò s' habbi qual ch' amor in testa. Hà qual che cosa che lo turba; e me n' accorsi hieri, essendo nascosto in un cantone, ove non và mai alcuno.

METAFRASTE.

In un cantone? in [illegible]o si dice *successus*. E Virgilio disse, *est in sece, su locus....*

ALBERTO.

Com' è posibile che Virgilio l' habbia detto; essendo, che son certisimo, ch' in quel luogo non v' era altri ch' io?

METAFRASTE.

Virgilio è nominato il quel luogo com' un Autor famoso d' un termine ò frase più s[illegible]elta della vostra; e non come testimoni[illegible] ciò che voi hieri vedeste d' esso.

ALBERTO.

Et io vi dico, che non hò bisogno nè di frasi scielte, nè d' Autori, nè di testimoni; bastando in questo luogo solamente l' autorità della mia persona.

METAFRASTE.

Contutto ciò bisogna sceglier le parole che sono state messe in uso da' magliori Autori; *tu, viven-*
do,

do, bonos, come dice la sentenza, *scribendo, sequare peritos.*

ALBERTO.

Diavolo che sei, vuoi tu ascoltarmi senz' interromperini colle tue dispute?

METAFRASTE.

Quintiliano lo comanda.

ALBERTO.

Cospetto! ciarlone!

METAFRASTE.

E sopra ciò dice dottamente certe parole, c' haverete gusto d' intenderle.

ALBERTO.

Sarò il diavol che ti porti, cane. (Mi vien tentatione d' applicarti sul grugno un certo non sò che.)

METAFRASTE.

Mà, Signore; per qual causa V. S. s' altera? cosa desidera da me?

ALBERTO.

Voglio esser ascoltato, quando parlo; e ve l' hò detto gia venti volte.

METAFRASTE.

Se non v' è bisogno d' altro, V. S. sarà contentata. Taccio.

ALBERTO.

Farete bene.

METAFRASTE.

Eccomi pronto ad ascoltarvi.

ALBERTO.

Tanto meglio.

METAFRASTE.

Se parlo più, voglio morire.

AL-

ALBERTO.
Il Ciel ve lo conceda.

METAFRASTE.
Non haverete bisogno di chiamarmi più ciarlone.

ALBERTO.
Così sia.

METAFRASTE.
Parlate.

ALBERTO.
Voglio.

METAFRASTE.
Non habbiate paura ch' io v' interrompa.

ALBERTO.
Basta.

METAFRASTE.
Son' esatto in tutte le mie cose.

ALBERTO.
Lo credo.

METAFRASTE.
V' hò promesso di non parlare.

ALBERTO.
Basta.

METAFRASTE.
All' auvenir me ne starò muto.

ALBERTO.
Benissimo.

METAFRASTE.
Parlate, donque: coraggio, che vidò audienza: Voi non vi lamentarete del mio poco silentio; perche à fatica apro la bocca.

ALBERTO.
Che traditore!

METAFRASTE.

Mà, di gratia, finiamola; è già longo tempo ch' ascolto; & è giusto ch' ancor io parli un poco.

ALBERTO.

Donque, can arrabbiato.....

METAFRASTE.

Caspita! volete voi ch' io ascolti per sempre? Parliamo l' un dopo l' altro, ò me nevado.

ALBERTO.

La patienza mi scap.....

METAFRASTE.

Come! volete ancor seguitare? Non havete ancor finito? *Per Jobem*, sono stuffo.

ALBERTO.

Non hò ancor parlato una....

METAFRASTE.

Che gran discorso! è imposibile di vederne la fine....

ALBERTO.

Arrabbio.

METAFRASTE.

Voi cominciate di nuovo? oh! che tortura! Oh! lasciatemi un poco parlare; ve ne scongiuro: Un pazzo che non parla, non si distingue da un dotto che tace.

ALBERTO *andandosene*.

Cospetto! tu tacerai,

METAFRASTE *solo*.

Ond' un Filosofo disse saviamente; *parla, acciò tu sii conosciuto.* Donque, se m' è tolta la potestà del parlare, m' è tolta ancor l' humanità, e son costretto à veder la mia essenza mutata in quella d' una bestia. Mi dorrà almeno per otto giorni

la

la testa, à causa di tante chiacchiare di questi parlatori; ch' odio e desto al maggior segno. Mà che! se li dotti non son' ascoltati; se si vuol c' habbino sempre la bocca serrata, bisogna dunque rovesciar l' ordine di tutte le cose:
Che le galline frà poco divorino le volpi;
Che la gioventù insegni alla vecchiaia;
Che gl' agnelli corrano dietro a' i lupi;
Ch' un pazzo faccia le leggi; e le donne vadino alla guerra;
Ch' in luogo del criminale sia condannato il Giudice;
Che lo scolare sferzi 'l maestro;
Che l' ammalato dia la medicina al sano;
Che la lepre timida.... * miseri ordia, aiuto.

* *Alberto bien con una campana; e suonandola alle di lui orecchie, lo fà fuggir bia.*

Il Fine dell' Atto II.

* *

ATTO III.

SCENA I.

MASCARILLO.

Alle volte il Cielo seconda i disegni temerari, mentre noi cerchiamo d' uscir alla meglio degl' imbarazzi, ne' quali alle volte ci ritroviamo. Quant' a me, che per imprudenza ho voluto troppo chiacchiarare, hò havuto ricorso al più pronto remedio, & hò raccontato al nostro

tro vecchio Padrone tutt' il negotio. Questo suo figlio colle sue pazzie m' imbarazza il cervello più che non farebb' un fiasco di vin vecchio; e quell' altro Zerbinotto, dicendo ciò che gl' hò revelato, m' hà imbrogliato grandemente il cervello. Almeno, avanti che se li scaldi la bile, qual che cosa sarà; e forse li Vecchi s' accorderanno assieme. Quest' è ciò che si tenterà; & io frà tanto, senza perder tempo, vado à ritrovar l' altro per parte del nostro.

SCENA II.

MASCARILLO & ALBERTO.

ALBERTO.

CHì batte?

MASCARILLO.

Amici.

ALBERTO.

Oh! Oh! chi ti conduce quà, Mascarillo?

MASCARILLO.

Vengo per darv' il buon giorno.

ALBERTO.

Veramente ti sei preso un grand' incommodo! Buon dì e buon anno.

MASCARILLO.

La risposta è stata assai pronta. Che homo brusco!

ALBERTO.

E bene?

MASCARILLO.

V. S. non hà ancor inteso, Signore.

ALBERTO.

Non m' hai tu dato 'l buon giorno?

MAS-

MASCARILLO.

Signor sì.

ALBERTO.

E bene! ti dò ancor io il buon dì.

MASCARILLO.

Signor sì; mà vengo ancor à salutarvi per parte del Sig. Polidoro.

ALBERTO.

Ah! quest' è un' altro affare. Il tuo Padrone t', ha comandato di venirmi à salutare?

MASCARILLO.

Sì Signor, Signor sì.

ALBERTO.

Li resto molt' obligato: Valli à dir che li desidero ogni bene.

MASCARILLO.

Questo Signor è nemico delle ceremonie. *à parte.* Signor, non hò ancor finita l' imbasciata; vi prega di farli un favore.

ALBERTO.

E bene! dilli che son pronto.

MASCARILLO.

V. S. aspetti, che mi sbrigherò in poche parole. Desidera di parlarvi quattro parole sopr' un certo negotio; e m' ha detto che venirà quà.

ALBERTO.

E di che cosa desidera di parlarmi?

MASCARILLO.

Vi vuol scuoprir un gran secreto, nel qual ambedue le loro Signorie son' interessate. Quest' è la mia Ambasciata.

SCENA III.

ALBERTO.

OH, poveretto me! per mia fede tremo; perche noi habbiamo raramente commercio assieme; onde temo che qual tempesta venga à roversciar li miei disegni. Certo questo secreto è quello che temo. La speranza forse di qual che ricompensa e stata causa che l' un ò l' altro m' è stato infedele. Ecco una macchia eterna sul mio honore. La mia furberia è stata certamente scoperta. Oh! la verità e figlia del tempo: non può star,se non difficilmente, nascosta longo tempo. Haverei fatto meglio, per conservar la mia reputatione, di tralasciar tutte queste suppositioni, e seguitar i movimenti d' un legittimo timore, che mi prediceva tutto ciò che m' accade. Venti volte hò voluto render à Polidoro questi beni che sono suoi; & aggiustarmi amichevolmente con esso per prevenir tutti gl' inconvenienti, alli quali mi sono esposto; mà, ahi lasso! non è più tempo: anzi prevedo, ch' essendo che questi beni sono entrati fraudolentemente in casa mia, non n' usciranno senza strascinarsi dietro ancor una buona parte de' miei propri.

SCENA IV.

ALBERTO e POLIDORO.

POLIDORO *parla seco stesso.*

ESsersi maritato senza che se ne sia saputa cos' alcuna! Piaccia al Cielo che quest' affare si termini bene. Non sò ciò che ne debbo sperare; temen-

temendo molto la colera del di lei Padre. Mà eccolo là solo.

ALBERTO.

Cospetto! ecco Polidoro.

POLIDORO.

Tremo accostandomi ad esso.

ALBERTO.

Il timor mi trattiene.

POLIDORO.

Per ove comincierò il mio discorso?

ALBERTO.

Che debbo dirli?

POLIDORO.

E' tutt' imbarazzato.

ALBERTO.

Egli cambia di colore. Impallidisce.

POLIDORO.

Vedo bene, Sig. Alberto, che già sapete la causa, per la qual son venuto in questo luogo.

ALBERTO.

Ahi! sì.

POLIDORO.

Confesso, c' havete ragione di restar attonito di questa nuova. Già mai haverei creduta una cosa simile.

ALBERTO.

N' arrossisco di vergogna e confusione.

POLIDORO.

Quest' attione è ingiusta; ne pretendo di scusar il colpevole.

ALBERTO.

Il Cielo hà pietà de' poveri peccatori.

POLIDORO.

V. S. consideri ben questo punto.

ALBERTO.

Bisogna trattar christianamente.

POLIDORO.

Certo.

ALBERTO.

Gratia, per amor del Cielo, Sig. Polidoro, Gratia...

POLIDORO.

Quest' è quello che presentemente imploro da voi.

ALBERTO.

E per ottenerla mi getto alli vostri piedi.

POLIDORO.

Questo si convien à me.

ALBERTO.

Habbiate pietà della mia disgratia.

POLIDORO.

Vi supplico di perdonar quest' ingiuria.

ALBERTO.

Questa vostra bontà mi svißcera.

POLIDORO.

V. S. mi confonde colla sua humiltà.

ALBERTO.

Perdono, Signore, perdono.

POLIDORO.

V. S. è quello che deve perdonare.

ALBERTO.

Hò gran dolore di quest' accidente.

POLIDORO.

Et io più che V. S.

ALBERTO.

Vi prego di tenerlo secreto.

POLIDORO.

Non desidero altra cosa.

ALBERTO.

Conservate 'l mio honore.

POLIDORO.

Son pronto.

ALBERTO.

Disporrete à vostro piacer di tutti questi beni.

POLIDORO.

Non voglio de' vostri beni se non quel tanto che vorrete. Voi sarete il Padrone; e se voi siete contento, io son' in superlativo grado.

ALBERTO.

Ah! che bontà! che buon Christiano!

POLIDORO.

Parlate pur di voi; che dopo d' haver sofferta una tal disgratia, siete ancor così cortese.

ALBERTO.

Il ciel vi prosperi.

POLIDORO.

Il ciel vi mantenga.

ALBERTO.

Abbracciamoci da fratelli.

POLIDORO,

V' acconsento; e mi rallegro, ch' il tutto resti terminato mediante questo felice accordo.

ALBERTO.

Ne ringratio il Cielo.

POLIDORO.

Per dirvela senza fintione, temevo che l' error commesso dal mio figlio con Lucilla fosse per cau-

sar qual che gran resentimento; essendo, che voi siete ricco di danaro, e potente d'amici.

ALBERTO.

Ahi! che parlate vôi d'error, e di Lucilla?

POLIDORO.

Via, via; non ricominciamo da capo; perdendo 'l tempo in discorsi inutili. Sò ch' il mio figlio è colpevole; che la vostra figlia è virtuosa; che non ha acconsentito à questo fatto altrimente che per forza degl'incitamenti del mio figlio: che, com' un traditore, hà sedotta la di lei innocenza, & atterrate le vostre speranze: Mà, già che la cosa è fatta; e che, secondo ch'io desidero, siamo daccordo assieme; non ne parliamo più; mà ripariamo l'offesa mediante la solennità d'un felice parentato.

ALBERTO.

Oh! Cieli, che odo? son'in un labirinto di confusione. Non sò ciò che debbo rispondere.

POLIDORO.

A che pensate?

ALBERTO.

A niente: un' altra volta discorreremo meglio di quest' affare: à rivedersi; mi sento un poco male.

SCENA V.

POLIDORO.

Conosco ben ciò che tormenta Alberto: e ben che fosse già disposto à scordarsi dell' affronto, il dispiacer che n'hà non è per anche tutt' affatto assopito. Vedo ben ch' è tuttavia agitato da

da es... e ch' cerca di nascondermelo colla fuga. Ho disgusto del dolor che n' hà; e spero ch' il tempo disporrà il di lui spirito a soffrir con patienza cio ch' è irremediabile. Mà ecco 'l nostro pazzarotto, ch' è causa di tutti questi turbamenti & imbrogli.

SCENA VI.

POLIDORO e VALERIO.

POLIDORO.

Donque, bel fanciullo, le vostre attioni turberanno continuamente la vecchiaia d' un Padre? Voi farete ogni giorno nuove meraviglie; nè haveremo mai altro ch' i vostri gran gesti avanti gl' occhi e negl' orecchi?

VALERIO.

Che cosa faccio io ogni giorno che sia tanto criminale, e che sia capace d' attirarmi l' odio d' un Padre?

POLIDORO.

Che huomo terribile che sono! ahi! verament' hò il torto d' accusar un giovine sì savio e pacifico: che vive com' un santarello; che dalla mattina fin alla sera non fà altro che star in ginocchioni in casa e pregar il Cielo. Chi dicesse che pervertisce l' ordine della natura, facendo di notte giorno e di giorno notte, direbb' una bestemmia. Ch' in cent' occasioni hà gettato dietro le spalle l' honor e rispetto dovuto alli Genitori e Parentato, direbb' una bugia. Che secretamente hà sposata la figlia d' Alberto, senza temer cento mala disordini, è una mera menzogna; non es-

sendo [illegible] c' [illegible] fatto questo, mà un altro. Povero innoc[illegible]e! n[illegible]n sa cio ch' io mi dica. Ah! cane, trad[illegible]re; datom[illegible] dal cielo per tormentarmi. Sara egli possibile ch' io non ti veda doventar savio avanti ch' io moia?

VALERIO *solo.*

D' onde può egli haver havuto relatione di questo fatto? Nell' inbarazzo nel qual sono, non sò di chi sospettar, se non di Mascarillo. Egli non me lo confesserá, lo so di certo; bisogna donque che con destrezza cerchi di saperne la verità. Modererò un poco la mia giusta colera per ottener l' intento mio.

SCENA VII.

MASCARILLO e VALERIO.

VALERIO.

Mascarillo, hò rincontrato à fortuna il mio Signor Padre, il qual, devi saper, che sà tutt' il nostro affare?

MASCARILLO.

Lo sà?

VALERIO.

Sì.

MASCARILLO.

E da chi lo puol egli haver inteso?

VALERIO.

Non te lo sapr[illegible], [illegible], ne imaginarmelo: Mà, communque si sia, son contento dell' esito c'hà havuto. Egli non m' hà detta nè meno una cattiva parola; anzi hà scusato il mio errore; & approvato 'l mio amore: Vorrei donque saper chi è

stato

ſtato quello c' hà havuta tanta capacità d' haverlo potuto render così trattabile. M' è impoſsibile di poterti esplicar il piacer, gioia, guſto & allegrezzà che ne ricevo.

MASCARILLO.

Cosa mi direbbe V. S. se foſs' io quello che le hà procurata queſta felice fortuna?

VALERIO.

Bravo! Vedo ben che tu vorreſti haverne il premio. Non lo credo.

MASCARILLO.

Vi dico, che son io quello che ne gl' hà detto. Io v' ho procurata queſta fortuna.

VALERIO.

Dici tu da burla, ò da buono?

MASCARILLO.

Il Diavol mi porti, se mi burlo; ò se non è così come vi dico.

VALERIO.

Et io voglio che mi ſtrascini via in queſto momento, se tu non me la paghi.

MASCARILLO.

Ah! Signore; per che m' acchiappate così?

VALERIO.

Queſt' è donque la fedeltà che tu m' havevi promeſsa? S' io non fingevo, tu non m' havereſti già mai confeſsata la verità. M' ero ben immaginato che niun altro non ne poteva eſser ſtato l' Autore. Traditore! che colla tua maledetta lingua sei causa che debbo tolerar l' ingiurie d' un Padre ch' è in colera. Bisogna, senza far molte parole, che tu [illegible]ia: in queſto punto iſteſso ti voglio inviar a Pilato.

MASCARILLO.

Piano, piano, Signore; che l' anima mia non è per anche preparata alla morte. Vi supplico di degnarvi d' aspettar prima il fine di quest' auventura. Hò havute certe cause potenti, che m' hanno costretto à revelar questo matrimonio, che voi stesso havete fin quì celato per forza. Hò fatto un colpo da maestro; e vederete che l' esito condannerà il furor c' havete concepito. Di che cosa v' incolerate? Perche v' infastidite? Desiderate altro che l' accompimento de' vostri desiderii mediante la mia persona? Lasciate far à Marc' Antonio, che vi vederete presto fuor dell' imbarazzo nel qual siete.

VALERIO.

E se tutti questi discorsi anderanno, come credo, in fumo?

MASCARILLO.

Haverete sempr' il Dritto & il tempo di potermi ammazzare. Mà, vi dico, che farò in modo che li miei intrichi habbino l' effetto desiderato. Il Cielo protegerà i suoi; & essendo finalmente contentato, sò che mi ringratierete della mia rara condotta.

VALERIO.

Vederemo. Mà, Lucilla.....

MASCARILLO.

Piano, ch' il suo Padre esce.

SCENA VIII.

VALERIO, ALBERTO, e MASCARILLO.

AL-

ALBERTO.

Quanto più mi rihò dal turbamento nel qual caddi subbito, e che riconso l' error nel qual sf[illegible], tanto più mi sento offeso da quel discorso strano, che fù causa del gran timor che m' assali. Lucilla sostiene, che tutto ciò che dicono d' essa, sono favole; e m' hà parlato d' una maniera che mi toglie dal cuor ogni sospetto. *Vedendo Valerio.* Ah! Signor, siete voi quella persona ch'e tanto ardita, e che mett' in ballo il mio honore, seminando discorsi così indegni?

MASCARILLO.

Pianò co' titoli, Signor Alberto: V. S. parli d' un tuono un poco più piacevole. Non infiammi tanto la sua pretiosissima bile contr' il suo Genero.

ALBERTO.

Come genero, furbaccio! tù m' hai la ciera d' esser stato il primo inventore di questa furberia; d' esser l' autor di quest' indegna machinatione, e l' ingegnieri delle di lei sutte.

MASCARILLO.

Non sò la causa per la qual V. S. s' infuria tanto.

ALBERTO.

Dimmi un poco; ti par forse ch' il diffamar la mia figlia sia una bella cosa? Ti par forse che l' affrontar tutt' una famiglia sia cosa lodevole?

MASCARILLO.

Eccolo qui pronto per far tutto ciò che v' aggradirà, & ad obedir alla vostra volontà.

ALBERTO.

Cosa desidero io altro da lui, se non che dica la verità? S' havess' havuta qual ch' intentione per

Lucilla, la poteva ricercar in matrimonio colle dovute, honeste e civ li maniere. Doveva implorar l'aiuto e potestà del Padre, e non era di bisogno di ricorrer ad una si vil fintione, ch' apporta si grave e sensibil scossa all' h nor d'essa.

MASCARILLO.

Come! Lucilla, non è donque congionta con legame secreto al mio Padrone?

ALBERTO.

Non, traditore; nè gi m i sarà.

MASCARILLO.

Piano, Signore: mà se fosse vero; approvereste voi questo secreto sposalitio?

ALBERTO.

E tu, dimmi un poco; se non fosse vero, vorresti tu vederti romper le gambe, le braccia e torcerti 'l nodo del collo?

VALERIO.

E' cosa facile di farvi veder ch' egli dice la pura verità.

ALBERTO.

Buono; ecco ancora un degno padrone d' un simil servo. Via, menzogneri sfacciati!

MASCARILLO.

Da huomo honorato, v' habbiamo detto la mera verità.

VALERIO.

Per qual fine vi vorremmo noi dar à creder una simil cosa, se non f sse vera?

ALBERTO.

Son daccordo com' i Ladri di Pisa.

MASCARILLO.

Senza contender davantaggio veniamo alla prova.

va. Fate venir quà Lucilla; e fatela parlare.

A L B E R T O.

E se dice che siete una man di bugiardi?

M A S C A R I L L O.

Vi protesto, Signor, che non lo dirà. Promettetele solamente d' acconsentir al loro amore; e voglio espormi al più severo gastigo del mondo, s'ella non vi confessa nettamente *oretenus* tutta l' historia de' suoi amori; cioè, la fede data, e l' ardor che la stimola.

A L B E R T O.

Vediamo un poco la fin di quest' historia.

M A S C A R I L L O.

V. S. vada, ch' il tutto passerà benissimo.

A L B E R T O.

Lucilla; venite à basso: vi voglio dir una parola.

V A L E R I O.

Temo......

M A S C A R I L L O.

Non temiate.

S C E N A IX.

VALERIO, MASCARILLO, ALBERTO e LUCILLA.

M A S C A R I L L O *ad Alberto.*

ALmeno, Signor Alberto, vi prego di tacere.

A Lucilla.

Finalmente, Signora mia, il tutto cospira à render felice l' anima vostra: & il vostro Signor Padre, essendo stato auvertito de' vostri amori, vi concede al vostro sposo, e conferma l' eletion c'

 have-

havete fatto; perche, bandendo da voi tutti li timori frivoli, confermiate con due sole parolette di propria bocca ciò c' habbiamo detto.

LUCILLA.

Che cosa mi vien à contar questo furbo sfacciato?

MASCARILLO.

Buono principio! Eccomi honorato d' un bellissimo titolo.

LUCILLA.

Signor; diteci, vi prego, un poco la causa per la qual havete messo in ballo il mio honore, publicando di me un' historia così galante.

VALERIO.

Perdonate, caro Oggetto delli miei ardori, s' un servo hà parlato; havendo à mio malgrado visto scoperto il nostro Imeneo.

LUCILLA.

Il nostro Imeneo?

VALERIO.

Già si sà il tutto, adorabil Lucilla; e non è più tempo di nascondersi.

LUCILLA.

Come! l' ardor del mio amore v' hà fatto mio Sposo?

VALERIO.

Quest' è una felicità si grande, Lucilla mio bene, che mi fà mille gelosi: mà imputo asai meno questa mia fortuna agl' ardori del vostro amor verso di me, ch' alle bontà dell' anima vostra: sò c' havete ragione d' adirarvi contro di noi; esend' un secreto che desideravate nascondere: & ho spesso fatta violenza alli trasportamenti dell' anima

ma mia, per non violar gli ordini datimi di tacere: Ma.....

M A S C A R I L L O.

E bene, si: io son quello c' hò errato: che gran mal c' hò fatto!

L U C I L L A.

E' egli possibile di poter ritrovar un' impostura ugual à questa? Et ancor ardite di sostenerla in presenza mia, pensando d'ottenermi mediante uno stratagema si stravagante? Oh! che piacevol amante! che non potendo col suo galante ardore rapirmi l' alma ò 'l cuore, cerca di rapirmi l' honore: e vuole ch' il mio Padre, mosso dalla fama d' un falso e pazzo racconto, paghi colle mie nozze un huomo che cerca di svergognarmi. Ancor ch' il tutto contribuisse alla vostra passione, il Padre, il Destino e la mia propria inclinatione; mi vederebbo nulladimeno, in questa giusta colera, combatter la propria inclinatione, il Padre & il Destino. Mi vederebbo, dico, più tosto morire, ch' unirmi ad una persona che si foss' immaginata d' ottenermi con un tal mezo. Ritiratevi: e s' il mio sesso si potesse con decoro lasciar trasportar à qual che violenza, v' insegnerei ben io à trattar di questa maniera.

V A L E R I O.

E' fatta e finita. E' talmente in colera, ch' è impossibile di placarla.

M A S C A R I L L O *à Valerio.*

Lasciate un poco ch' io le parli.

A Lucilla.

Ah! Signora; per qual causa fate tante smorfie? a che servono? sono fuori di tempo. A che pen-

ſate? Qual diavolo di traſportamento vi fà parlar presentemente contro voi ſteſsa, e li voſtri propri desiderii? Se il voſtro Signor Padre foſs' un huomo fiero o selvatico, v'acconsentirei: ma è ragionevole; & egli ſteſso m'hà detto liberamente, che se confeſsarete la verità, otterrete tutto ciò che desiderate da eſso e dal suo paterno affetto. Vedo bene, c'havete qual che picciola vergogna à confeſsar francamente l'amor che vi predomina: Mà se v'hà fatto perder un poco della voſtra libertà, il tutto s'accommoderà con un buon matrimonio. Rimproveri 'l mondo cio verrà al voſtr' amor ardente, ch'il mal non è sì grande quant' ammazzar un huomo. Si sà bene che la carne alle volte è fragile; e ch'una fanciulla finalmente non è nè di selce, nè di legno. Credetemi, che voi non siete ſtata la prima; e che per certo non sarete nè meno l'ultima.

LUCILLA *al Padre.*

Come! voi potete ascoltar un discorso così sfacciato, senza risponder à simili indignità?

ALBERTO.

Cosa vuoi tu ch'io dica, se non ch'una tal aventura m'ingombra talmente lo spirito, che mi fà uscir fuor di me ſteſso?

MASCARILLO.

Signora; vi giuro, che doverεſte già haver confeſsato tutto l'affare.

LUCILLA.

Che cosa debb'io donque confeſsare?

MASCARILLO.

Che cosa? Non altro, che ciò, ch'è paſsato frà voi & il mio Padrone; che minchioneria!

Lu-

LUCILLA.

E che cos' è passata, mostro di sfacciataggine, frà me & il tuo Padrone?

MASCARILLO.

Credo, che la sappiate un poco meglio di me: e m' immagino che quella notte fosse tanto soave per voi, che sia impossibile, che ve ne siate scordata si presto.

LUCILLA.

Signor Padre; non posso soffrir davantaggio l' impudenza di questo servo.

Li dà uno schiaffo.

SCENA X.

VALERIO, MASCARILLO & ALBERTO.

MASCARILLO.

Credo, che m' habbia dato uno schiaffo.

ALBERTO.

Và via, furbo scelerato; la di lei mano hà fatta sulla tua guancia un' attione, della quale il suo Padre la loda.

MASCARILLO.

E non ostante questo; Il diavolo mi porti via adesso, adesso; s' hò detto altro che la verità.

ALBERTO.

E non ostante questo; mi sia tagliato un orecchio, se ti vanti longo tempo di questo tuo temerario ardire.

MASCARILLO.

Volete che facci venir duoi testimoni che mi giustificheranno?

ALBERTO.

Voi tu, ch'io facci venir duoi de' miei huomini, che ti bastoneranno ben, bene?

MASCARILLO.

La relation d'essi accrediterà la mia.

ALBERTO.

Le loro braccia ripareranno l' impotenza delle mie.

MASCARILLO.

Vi dico, che Lucilla hà vergogna di dir la verità.

ALBERTO.

Ti dico, che mi farò far giustitia di tutta quest' attione.

MASCARILLO.

Conoscete voi Ormino il grasso, Notaro abilissimo di questa Città?

ALBERTO.

Conosci tu Chiappino, boia di questo luogo?

MASCARILLO.

E Maestro Simone, Sarto già tanto stimato.

ALBERTO.

E la forca che stà sulla piazza?

MASCARILLO.

Intendesete da essi la confermatione di questo matrimonio.

ALBERTO.

Questi daranno fine al tuo Destino.

MASCARILLO.

Questi due sono stati li testimoni della loro reciproca fede.

ALBERTO.

Questi sono quelli che frà poco faranno le mie

mie vendette.

MASCARILLO.

E questi occhi sono stati presenti, quando si davano scambievolmente le fede e la parola.

ALBERTO.

E questi occhi ti vederanno far la capriola sulla corda.

MASCARILLO.

E per tal segno, Lucilla era coperta d' un velo negro.

ALBERTO.

E per tal segno, la tua fisonomia non predice altra cosa.

MASCARILLO.

Oh! vecchiaccio ostinato!

ALBERTO.

Oh! Furbo maledetto! Và, và: ringratia la mia età, che m' impedisce di poter gastigar subito l' affronto che mi fai: Ti prometto però, che non n' anderai longo tempo impunito.

SCENA XI.

VALERIO e MASCARILLO.

VALERIO.

E Bene? ov' è il buon successo che tu mi promettevi di produrre?

MASCARILLO.

Già v' intendo. Vedo che tutt' il mondo s' arma contro di me: nè vedo altro, per tutto ove mi volto, che bastonate à mille à mille; e forche, e berline che m aspettano. Per esser donque di riposo à tanti e sì grandi disordini, vado à precipitarmi à bas-

à basso da uno scoglio; se però, nella disperation nella qual si ritrova il mio cuore, ne posso trovar [illegible] sia tant' alto, quanto desidero. Adio, Signore.

VALERIO.

Non, non: tu fuggi in darno. Se tu vuoi morire, pretendo d' esservi presente.

MASCARILLO.

Non posso morir in presenza d' altri: non voglio esser visto; per che la mia morte sarebbe ritardata.

VALERIO.

Seguimi, seguimi, traditore: il mio amor infuriato ti farà veder che non è materia sopra la qual si debba scherzare.

MASCARILLO.

Infelice Mascarillo! à qual sfortuna ti vedi tu ridotto hoggi per li peccati altrui!

Il Fine dell' Atto III.

ATTO IV.

SCENA I.

ASCAGNE e FROSINA.

FROSINA.

Quest' auventura è cattiva.

ASCAGNE.

Ah! cara Frosina; credo ch' il Destino habbia assolutemente risolto di rovinarmi. Quest' affar essend' arri-

arrivato fin ad un tal punto; per certo pafserà oltre; nè sicuramente refterà nè termini, ne' quali presentemente si ritrova. Lucilla e Valerio, sorpresi dalle novità d'un tal mieftro, vorrano efser chiariti della verità; onde, tutti li miei ftratagemi rovineranno. Perche, finalmente, sia ch' Alberto sappia tutta quefta fintione, e che sia complice del fatto; ò ch' egli sia ftato ingannato afsieme con tutti gl' altri: S' accade, dico, che queft' affar venga alla luce, e che si sappia da' fondamenti la verità della mia nascita, che lo priva della maggior parte de' beni che pofsiede; giudicate se potrà soffrir la mia presenza. Senza dubio, vedendosi privar delle facoltà, mi rinvierà à casa mia; e perderà tutto l' affetto che fin qui m' hà moftrato. All' hora, il mio amante; ben c' havefse qual che buon [illegible] per me; vorrà egli forse ritener per moglie una fanciulla, che vedrà senz' appoggio di beni e di parentato?

FROSINA.

Vedo bene, che voi ragionate coma si deve: mà quefte reflefsioni non sono più à tempo; dovevano farsi prima. Chi v' hà nascofto fin qui questa previdenza? Non era bisogno d' efser Strega, per preveder da principio tutto ciò ch' il voftro spirito prevede solamente hoggi. L' attione ve lo diceva à baftanza à lettere di scatola; e subito che l' intesi, previddi c' haverebb' havuto un cattivo fine.

ASCAGNE.

Mà, che cosa debbo fare? Sono turbata al maggior segno. Mettetevi di gratia in luogo mio, e consigliatemi un poco.

FRO-

FROSINA.

Tocc' à voi lassa à mettervi 'n luogo mio, e consigliarmi sopra questa disgratia. Sù, via; fatt' il conto presentemente ch' io sia Ascagne. Su dunque, Frosina, consigliatemi sopra questo punto, al qual mi vedo ridotta. A qual remedio mi debbo io appigliare? dite, parlate.

ASCAGNE.

Ahi lasa! non vi burlate, vi prego, di me. Voi vi curate ben poco di questi miei gravi tormenti e noie; ridendo, mentre mi vedete ridotta ad un termine così crudele.

FROSINA.

Non mi burlo per certo, Ascagne; anzi dico da dovero; essendo ch' il vostro disgusto mi commuove tutta: e vorrei eser capace di poter far qual che cosa per voi, che farei di buon cuore l' impossibile per liberarvi dal fastidio nel qual vedo che siete. Mà, che posso far io? Non vedo 'l modo di poter rigirar quest' affare; e far ch' il tutto ridondi in utile e profitto del vostro amore.

ASCAGNE.

Se non v' è alcun modo d' ajutarmi; bisogna dunque ch' io mi prepari alla morte.

FROSINA.

Ah! siamo sempre à tempo di far questa pazzia. La morte è un remedio che si può trovar quando si vuole; mà, ce ne dobbiamo sempre servir il più tardi che si puole.

ASCAGNE.

Non, non, Frosina, non: se li vostri propizii consegli non mi conducono frà questi precipizii infausti,

[illegible], m' abbandono totalmente nelle mani della di [illegible].

FROSINA.

Sapete ciò ch' io [illegible]? [illegible] ch' io vada à vederla..... Ma Erasto viene che potrebbe disturbar il nostro discorso. [illegible], che caminando potremo à nostro commodo parlar di [illegible]' affare. Andiamo via.

SCENA II.

ERASTO e RENIERI.

ERASTO.

SArò ancor rigettato?

RENIERI.

Già mai un Ambasciador fù [illegible] con minor attentione di quello che sono [illegible] io. A pena le hò cominciato à parlar del [illegible] di conversatione, che desideravate da [illegible], che m' hà risposto con un' aria fiera; và, và, che faccio tanta stima di lui, quanta ne fò di tè: dilli, che vadi à pisciar colle galline;e dopoi hà voltato verso di me il preterito plusquam perfetto,& à seguitato il suo camino. Marinetta dopoi, con un muso sdegnoso, sputando un, lasciateci 'n pace, bel Fante di coppe, m' hà piantato là come la sua Padrona: la mia Sorte dunque e la vostra non hanno cos' alcuna da rimproverarsi l' un' all' altra.

ERASTO.

Ingrata! ricever con tanta fierezza il pronto ritorno d' un cuor che s' irritò con giustitia? Come! [illegible] primi trasportamenti d' un amor ingannato da [illegible] veresimilitudini è indegno di scusa? Et il [illegible] [illegible] vivo ardore in quel momento fatale dovera-

egli

egli esser insensibile alla felicità d' un Rivale? Non altro haverebbe fatto l'istesso, se fosse stato in luogo mio; nè si sarebbe lasciato sorprendere. Ma; son io forse uscito troppo tardi dal sospetto nel qual ero caduto? Non hò nè meno voluto aspettar che mi approvass' il contrario con qual che giuramento: anzi, mentre tutti stanno ancor in dubio di questo fatto; non sapendo ciò che debbono credere; questo cuor impatiente le rende un intiero homaggio, e cerca di scusarsi; mà il suo non vede la grandezza delli miei ardori stampata in questo profondo rispetto. In luogo di fortificar un' anima vacillante, e darle armi per defendersi contro gl' assalti d' un Rivale, quest' ingrata m' abbandona nelle mani della mia gelosia; rigatta li miei messaggi, e lettere; e mi rifiuta ancor l' accesso? Ah! senza dubbio, un amor, ch' è capace di scordarsi d' una simil offesa, non è violente. Questo dispetto sì pronto ad armarsi di rigore mi scuopre à bastanza tutt' il fondo & interno del suo cuore. Mi fa veder chiaramente, la stima che debbo far nell' anima mia di tutto ciò, di che il di lei capriccio s'è servito par adular il mio amore. Non, non voglio più seguir un cuore, che vedo, che non è mio: E già che vedo che non si cura di me; nè meno io mi curerò davantaggio d' essa.

RENIERI.

Et io farò ancor l' istesso. Stiamo ambeduoi sulle nostre; e mettiamoci l' amor dietro le spalle. Impariamo à questo sesso instabile la maniera di vivere e di trattare; e facciamoli veder che siamo coraggiosi. Quelli che soffrono li loro disprezzi, li me-

[illegible]ano. S'havessemo lo spirito & il modo di f[illegible], vedereste che tutte le donne ca[illegible]rebbero, e non alzar[illegible]bero tanto le voce. Noi sia[illegible] quelli, cospetto! che fomentiamo la loro fi[illegible]ezza. C[illegible] possi esser imp[illegible]cato, se voi non le ve[illegible]ste saltar al nostro collo più che n[illegible] vor[illegible]. La nostra viltà; il nostr' abbassa[illegible] tanto è quello ch' in questo secolo, [illegible]el qual siamo, insuperbisce tanto, e corrompe giornalmente più tutte le donne.

ERASTO.

Quant' à me, non hò maggior dispiacer che d' esser disprezzato: onde, per punir il suo con un disprezzo ancor maggiore, voglio introdurre nel mio cuor un nuovo amore.

RENIERI.

Quant' à me, non vogli[illegible] pi[illegible] der parlare nè in bene, nè in male di donne. Ri[illegible]cio a tutte; e credo, per mia fede, che voi fareste bene, se faceste come voglio far io. Per che; vedete, ascoltate, intendere; le donne, Signor mio, sono, come si dice communemente, animali difficili da conoscersi; e di natura molt' inclinata al male: Et essendo ch' un animal è sempr' [illegible]male, e che non farà già mai altro ch' un animale, ben che vivesse cento mila anni; così ancora, la donna sarà sempre donna, non essendo altro che donna; e così sarà fin che durerà il mondo: Onde un certo Greco disse, che la testa della donna è simile alla sabbia che si muove: per che; date ben mente à questo ragionamento ch' è uno de' più potenti e migliori di questo secolo: si come la testa è il capo del corpo, e ch' il corpo senza capo è peggior d'una

bes-

bestia; s' il capo non è ben daccordo colla testa; cioè, che il tutto non sia ben regolato col compasso, vediamo accader certi imbarazzi, & arrivar molti disordini: la parte bruta all' hora vuol pigliar il dominio sulla sensitiva; e vediamo ch' una tira di quà e l' altra di là; un' à destra e l' altra à sinistra; una la vuol fredda e l' altra calda; una la vuol cruda e l' altra cotta; una la vuol dura e l' altra molle: Finalmente tutto se ne va in mal hora, senza saper ove; & *abissus abissum invocat*. Li piu Savii pero, dicono, che le teste delle Donne son fatte come le bandierole che sono in cima delle torri, le quali si moveno al primo, anzi, ad ogni vento: non guardando se sia Scirocco ò Savio. Per il che, quel buon barbon d' Aristotile sovente la paragona al mare: perche ordinariamente si dice nel mondo, che non si trova cos' alcuna più stabile dell' onde. Hor, per far un paragone; perche il paragone ci fa distintamente comprender una ragione; e noi altri Dotti amiamo più tosto un paragone ch' una similitudine. Per paragone donque, Signor Padrone, con vostra buona gratia; si come si vede ch' il mare, quando la tempesta s' accresce, che li venti soffiano, e che l' onde corono horribilmente le une contro le altre, e ch' il Vascello, mal grado 'l Piloto, adesso scende fin nella cantina, & adesso monta fin al granaro; così, quand' ad una donna salta qual che fantasia nella ciricoccola, si vede una tempesta in forma di burrasca, che vuol contender co' suoi spro..... propositi: Et all' hora si leva.... un certo vento, che con..... certe onde, fatte..... d' una certa maniera, com' un luogo pien d' arena.... quando

do.... perche finalmente tutte le teſte delle donne non vagliono un sol ca... ca... capo di cavolo.

ERASTO.

Tu hai ragionato e detto beniſsimo.

RENIERI.

Non è mica la prima volta, gratie al Cielo, Signor mio, ch'ò discorso con applauso. Mà, Signor mio, le yedo venir à queſta volta. State almeno saldo nella resolution presa.

ERASTO.

Non te ne dar faſtidio: Lascia far à me.

RENIERI.

Temo di veder riſtringer un'altra volta le voſtre catene dalli di lei occhi.

SCENA III.

ERASTO, LUCILLA, MARINETTA e RENIERI.

MARINETTA.

LO vedo ancor io; mà ſtate salda, non v'arrendete.

LUCILLA.

Non sospettar ch'io sia tanto debole.

MARINETTA.

Vien verso di noi.

ERASTO.

Non, non; non v'imaginate mica, Signora, ch'io ritorni à parlarvi del mio amore. E un affar fatto e finito; per che, voglio attender all'auvenir à viver in riposo; sapendo bene ch'il mio cuor ha poſseduto poca parte del voſtro. La coſtanza della voſtra colera per un ombra d'offesa, m'ha dato

ERASTO.

Non, non; non habbiate paura ch'io manchi alla parola data & alla mia promeſsa: e ben ch'io foſsi tanto debole e vile, che non poteſsi scancellar dal mio cuore la voſtra imagine, siate pur con tutto ciò persuasa, che già mai haverete l'avantaggio di vedermi ritornar a voi.

LUCILLA.

Ritorneresſte in vano.

ERASTO.

Più toſto che commetter una tal baſsezza, dopo d' haver visti li voſtri trattamenti indegni, vorrei trappaſsar queſto seno di mia propria mano con cento colpi mortali.

LUCILLA.

Fate tutto cio che vi piace, e non ne parliamo più.

ERASTO.

Sì, sì; non ne parliamo più: e per non perder il tempo in discorsi superflui; e darvi, ingrata, una pruova certa, che voglio liberarmi delle voſtre catene, e gia mai più far ritorno; non voglio nè meno conservar cos'alcuna che sia capace di farmi sovvenir di ciò che debbo scancellar intieramente dal mio cuore. Ecco 'l voſtro Ritratto, che rappresenta agl' occhi cento vaghezze meraviglose, delle quali siete proviſta; mà al contrario nasconde sotto d' eſse cento grandiſsimi mancamenti: è un impoſtore, pigliatelo, ecco che ve lo rendo.

Le rende il Ritratto.

RENIERI.

Beniſsiſsimo.

LUCILLA.

Et io per seguir il voſtro eſsempio, ecco che vi

D rendo

tendo l' anello che mi faceste pigliar per forza.

MARINETTA.

Brava.

ERASTO.

Questo Braccialetto ò Maniglio è vostro; ripigliatevelo.

LUCILLA.

E quest' Agata, sopra la qual faceste scolpir un sigillo, è vostra: tenetela.

ERASTO *legge.*

Voi dite, che m' amate infinitamente; e che desiderate, Erasto, di saper quanto v' ami? Rispondo, che se non v' amo tanto, quanto voi m' amate; almeno, amo che m' amiate tanto, quanto v' amo.

LUCILLA.

ERASTO *continua.*

Quest' era un testimonio che mi davate dell' aggradimento della mia servitù: mà, esſendo che l' esſito fà veder la di lui falsità; merita d' esſer condannato à questo supplicio. *Straccia la lettera.*

LUCILLA *legge.*

Ignoro il destino del mio ardente amore. Fin à quando, Lucilla, doverò io soffrire? Ah' mia vaga; durino queste pene tanto, quanto vorranno, ch' io già mai tralascierò d' amarvi.

ERASTO.

LUCILLA *continua,*

Questa lettera m' accertava ch' il vostro affetto doveva esſer eterno: mà vedo che la mano e la lettera hanno mentito; non merita dunque un meglior trattamento. *Straccia la lettera.*

RENIERI.

Via: avanti.

ERAS-

ERASTO.

Qu-st' ancor è vostra: via; in mal hora. *Ne rompe un altra.*

MARINETTA.

Siate costante.

LUCILLA.

E questa pur' è di vostra mano. Al diavolo. *Ne lacera un' altra.*

RENIERI.

Non siate l'ultimo.

MARINETTA.

State salda.

LUCILLA.

Ecco 'l resto. Non voglio perdonarla nè meno ad una.

ERASTO.

Et io non n' hò piu alcuna. Che possi morire, se non tengo la mia parola.

LUCILLA.

Il ciel mi fulmini, se non tengo ancor io la mia.

ERASTO.

Adio donque.

LUCILLA.

Adio.

MARINETTA.

Ben fatto.

RENIERI.

Voi trionfate.

MARINETTA.

Via: toglitevi davanti li di lui occhi.

RENIERI.

Andiamocene via, già c' havete dato à conoscer

la forza del vostro spirito.

MARINETTA.

E che cosa aspettate?

RENIERI.

Che cosa vi manca?

ERASTO.

Ah! Lucilla, ah! Lucilla, so che ve ne pentirete. I cuori simili al mio, so bene, che si perdono con dispiacere, e che si fanno desiderare.

LUCILLA.

Erasto, Erasto; de' cuori com' il vostro se ne trovano à mille a mille.

ERASTO.

Non, non; cercate pur per tutto, che sò, che non ne troverete un altro che v' ami tanto, quant' il mio; e ve n' assicuro. Non dico questo per commuovervi à pietà; & in vano cercarei di farvene venir voglia: anzi haverei torto. Basta: li miei più ardenti rispetti non hanno potuto obligarvi; voi havete voluto dar fine alli nostri amori, e romper il nodo delli nostri affetti: non e piu tempo di pensarvi: al fatto non v' è remedio. Vi protesto però, che niuno dopo di me (e ciaschedun dica ciò che li piacerà) haverà tant' affetto per voi, quanto n' hò havuto io.

LUCILLA.

Quando s' ama da vero, si trattano le persone altrimente: e si giudica d' esse un poco meglio di quel che voi fate.

ERASTO.

Quand' amiamo una persona, ci possiamo ben lasciar un poco trasportar dalla gelosia; e specialmente quando le molte apparenze ne sono causa:

se

se però l' amiamo da vero, non ci posſiamo risolver a perderla ò lasciarla. con tutto cio voi non ve ne siete troppo cu[illegible]ata, e vi siete risolta d' abbandonarmi.

L u c i l l a.

La pura gelosia camina col pie di piombo, e con maggior risperto.

E r a s t o.

Un offesa amorosa debb' eſser risguardata con occhio più benigno.

L u c i l l a.

Non, Eraſto; il voſtro cuor non amava da vero.

E r a s t o.

Non, Lucilla; già mai voi m' havete amato da buono.

L u c i l l a.

Ah! credo che ve ne curiate poco: e forse sarebbe ſtato meglio per me, s' io...... mà lasciamo da canto tutti queſti discorsi superflui; non voglio scuoprir davantaggio li miei pensieri sopra queſto particolare.

E r a s t o.

E per che non?

L u c i l l a.

Per che già sono finiti li noſtri amori, come mi pare: e tutti queſti discorsi presentemente sarebbero sparsi al vento.

E r a s t o.

Li noſtri amori sono finiti?

L u c i l l a.

Certo. Come, donque; non è egli vero?

ERASTO.

Ne siete voi contenta?

LUCILLA.

Tanto, quanto ne siete voi ſteſso.

ERASTO.

Quant' io ſteſso?

LUCILLA.

Senza dubio; & il dar à conoscer alle persone il disguſto che s' hà quando si perdono, è una debolezza e viltà.

ERASTO.

Mà, crudele; voi siete quella c' havete voluto così.

LUCILLA.

Io! non per certo: voi ſteſso siete quello c' havete fatta queſta resolutione.

ERASTO.

Io! hò creduto di farvi un de' più grandi piaceri del mondo.

LUCILLA.

Non, non: voi havete voluto contentar la voſtra fantasia.

ERASTO.

Mà, Lucilla; s' il mio cuore voleſse ritornar nella sua primiera prigione? E, che così incolerato com' è, vi chiedeſse perdono?.....

LUCILLA.

Vi prego di non farlo; per che la mia fievolezza è troppo grande. Temo di condescender troppo facilmente alla voſtra richieſta.

ERASTO.

Ah! Lucilla; voi non condescenderete mai si toſto ch' io lo bramo; nè io ve ne poſso supplicar tanto

tanto preſto, quanto lo deſidera: eſsendo tuttavia fra la speranza e 'l timore. Acconsentitevi, Signora: per che una fiamma si pura deve per voſtr' intereſse vivere eternamente. Ve ne prego, Signora: vi scongiuro di perdonarmi. Mi volete voi far queſta gratia?

LUCILLA.

Conducetemi à casa mia.

SCENA IV.

MARINETTA e RENIERI.

MARINETTA.

OH! che viltà!

RENIERI.

Oh! che codardia!

MARINETTA.

Arroſsiſco di dispetto.

RENIERI.

Crepo di rabbia. Non t' immaginar già ch' io sia per arrendermi sì facilmente.

MARINETTA.

E tu, non t' immaginar di trovar qual che minchiona, che si lasci ingannare.

RENIERI.

Accoſtati, accoſtati; e vederai ciò che la mia colera è capace di fare.

MARINETTA.

Non ti dar à creder ch' io sia sì pazza che la mia Padrona. Tu l' hai à far con un' altro spirito. Che bel muso da ber à bozzi; che pensa ancor colla sua bella pelle di farci venir voglia di.... Io, amar davantaggio quel grugno da facchino! Io,

cercarti p... C...pettino! Le Fanciulle simili à noi...

RENIERI.

Si? tu fai così? To, tò; senza far molte cerimonie, to, piglia il tuo bel nastro di neve, colla tua nonpariglia, che non la voglio piu portar attacata alla mia berretta; non meritando un si grand' honore.

MARINETTA.

Et io, per farti veder quanto ti disprezzo, eccoti le quattro fila di spille, che tu mi donasti hieri con sì gran millanteria.

RENIERI.

Piglia questo pretioso e raro coltello che mi desti l'altro giorno, che ti costò un baiocco.

MARINETTA.

Tò, prendi le tue forbici, colla tua bella catena d' ottone.

RENIERI.

Piglia, piglia; che mi scordavo un pezzo di formaggio che mi desti hier sera; e vorrei poter recer ancor la mineſtra che mi faceſti mangiar per forza, à fin di non haver niente di tuo.

MARINETTA.

Non hò sopra di me alcuna delle tue lettere; mà ti prometto d' abbrusciarle tutte quante.

RENIERI.

E delle tue ne farò tanti biglietti per mandarli à Plutone.

MARINETTA.

Guardati bene di non venir à ripregarmi; e di non paſsar sotto le mie feneſtre; per che....

RENIERI.

Per finirla, bisogna che rompiamo una paglia: Perche una paglia rotta, fra li galant' huomini, significa che l' affar è fatto e conchiuso. Non mi far l' occhietto; per che voglio efser in colera.

MARINETTA.

E tu non mi riguardar tanto bieco; per che hò lo spirito troppo disgustato.

RENIERI.

Via, via; finiamola, rompiamo l' amicitia. Quest' è il vero mezo di non disdirsi più. Presto: tù ridi, buona pelle, eh!

MARINETTA.

Non vuoi ch' io rida, se tu mi forsi à ridere?

RENIERI.

Cospetto! questo tuo ridere addolcisce tutta la mia colera. Dimmi liberamente: vuoi tu che rompiano l' amicitia, ò non?

MARINETTA.

Pensaci.

RENIERI.

Pensaci pur tu.

MARINETTA.

Pensaci pur tu stefso.

RENIERI.

Vuoi tu ch' io non t' ami più?

MARINETTA.

Fà ciò che tu vuoi.

RENIERI.

Farò ciò che vorrai.

MARINETTA.

Non voglio rispondere.

RENIERI.

Et io non [illegible]s alcuna.

MARINETTA.

Nè meno io.

RENIERI.

Per mia fede, faremo meglio di metter da banda tutte queste smorfie: dammi la mano, ch'io ti perdono.

MARINETTA.

Et io ti faccio gratia.

RENIERI.

Cospetto! le tue vaghezze m'hanno imbertonato il cuore.

MARINETTA.

Marinetta impazzisce per il suo Renieri.

Il Fine dell' Atto IV.

* *
* *

ATTO V.

SCENA I.

MASCARILLO.

Subito che cominciarà à far oscuro per la Città voglio entrar nella casa di Lucilla. Và presto, e dritto, à preparar per questa sera un Lanternino, e le mie armi. Quand' il mio Padrone m'hà dette queste parole, m'è parso d'intendere, va presto à cercar un capestro per appiccarti. Venite quà, Signor Padrone; per che, lo spavento, nel qual questo vostro commandamento

mezzo m'hà subito immerso, m'ha tolta di bocca la parola; nè ho havuto 'l tempo di potervi rispondere; ma vi voglio parlar qui, e confondervi; defendetevi dunque bene, e parliamo senza far rumore. Vi dice che volete andar questa notte à veder Lucilla? Sì, Mascarillo. E che pensate voi di fare? Un [illegible] d'amante che vuol satisfarsi. Voi fate un [illegible] di C[illegible]no, andando senza necessità ad arrischiar così la vostra pelle. Ma tu sai il motivo che mi chiama à questo disegno; e che mi fà far questo passo: Lucilla è incolera. E bene, tanto peggio per essa. Ma l'amor vuol ch'io corra per pacificar il di lei [illegible]. L'amor è un pazzo, che non sa che cosa si fa, nè quel che si dice. Ci difenderà forse quest'amore da un Rivale, da [illegible], e da un fratello infuriati? Credi forse, ch'alcuno d'essi pensi à noi, od à farci qualche male & insulto? Senza dubio, Signore; e sopr' il tutto il vostro Rivale. Mascarillo, in ogni caso, la speranza sopra la quale mi fondo, e, che v'anderemo ben armati; e se qualch'uno brontolerà, c'ingiaccheremo. Sì, giustamente quest'è quella cosa ch'il vostro servo non può far in alcuna maniera. Io ingiaccarmi! Corpetto! son io forse Orlando? Signor Padrone, overo Branfilone? Voi mi conoscete male. Quando solamente penso; io ch'amo tanto la mia pancietta, e che desidero di conservarla per i [illegible]; che non v'è di bisogno d'altro [illegible] di quattro dita di ferro per mandarmi a P[illegible]so, [illegible] molto che vi saltino questi [illegible] nella capocchia. Ma tu sarai armato [illegible] sta fin a piedi. Tanto peggio, Signor mio;

perche saro tanto meno pronto à batter il taccone e & [illegible], non v' e alcuna Armatura che sia si bell[illegible], nella qual non posſi sfuggicar l' i[illegible] pu[illegible] d' una spada o pugnale. Oh! ti te[illegible]o per poltrone. M' importa poco; pur ch' io posſi menar ben le ganascie. Alla tavola, contatemi, se voi volete, per quattro òvero per sei; mà se si tratta di darsi delle piattonate, servo suo; non son buon à niente. Finalmente, caro Padroncino, se nell' altro mondo v' è qual che cosa che v' alletta; quant' a me, vi dico, che mi piace l' aria di queſto qui, che mi par b[illegible]nisſima. Non hò fame nè di morti, nè di ferite: e vi giuro, che sarete solo à far il pazzo.

SCENA II.

VALERIO e MASCARILLO.

VALERIO.

Gla mai viddi un giorno più faſtidioso di questo. Par ch' il sole si sia scordato di seguitar il suo camino verso l' Oceano, e che vogli far un eterno soggiorno nel noſtro Cielo. Il letto ſtesso, ch' attende il suo Lume, vedo ch' affretta il di lui corso; che credo che non vogli pia mai terminare. L' anima mia arrabbia, vedendo una lentezza sì grande.

MASCARILLO.

E la causa di queſta voſtra furia e fretta è la volontà d' andar à pescar à tentone e nell' oscurità qual che siniſtra fortuna.....Nè vi baſta di veder che Lucilla rifiuta...

VALERIO.

Non mi ſtar qui à raccontar delle tue solite favole. Ti dico, che se vi dovesſi ritrovar ancor mille mortali imboscate, v'anderò; per che li tormenti che soffro à causa della sua colera, sono cento mila volte maggiori di tutte le disgratie che mi ponno accadere. Voglio placarla, o vero terminar la mia fortuna. Così hò risolto di fare.

MASCARILLO.

Benisſimo: ma il mal è, Signor mio, che bisognerà cercar d'introdursi 'n casa sua con gran secretezza.

VALERIO.

Certo.

MASCARILLO.

Et io hò paura di nuocervi.

VALERIO.

E come?

MASCARILLO.

Hò una tosſe che mi tormenta nott'è dì: e temo di scuoprirvi coll' importuno suono d'esſa, che fà ribombar tutte le pareti. Di quando.... *tosſe*. Di quando, in quando..... Voi vedete bene.

VALERIO.

Queſto mal pasſerà. Piglia un poco di zuccaro candito; òvero un tantino di sugo di liquirizia.

MASCARILLO.

Non credo, Signor, che queſto mal sia per abbandonarmi sì preſto. Quant' a me, haverei gran guſto di non lasciarvi andar solo: mà haverei grandisſimo disguſto, s'io fosſi la causa ch' accadesſe qual che male al mio caro Padrone.

SCENA III.

RAPIERO, VALERIO, e MASCARILLO.

RAPIERO.

Signor mio, sono ſtato auvertito da un buon amico, ch' Eraſto è molto in colera contro la voſtra Perſona: e ch' Alberto parla ancor lui di far rumper le gambe e braccia di Mascarillo, à causa di ciò c'havete parlato contro la sua figlia.

MASCARILLO.

A me? e che so io di tutte queſt' Hiſtorie! Cos' ho io fatto? che mi vogliono romper le mie povere oſsa? Io non so nulla di tutti queſt' imbrogli. Son io forse il Guardiano delle fanciulle di queſta Citta? Hò io forse qual che poteſtà sulla tentation dell' altrui carne? Potrà forse un miserabile, com' io sono, impedir gl' huomini di far.... se vogliono?....

VALERIO.

Oh! non saranno tanto cattivi quanto dicono. E se forse l' amor inspira ad Eraſto queſta grand' animosità; per certo n' haverà di bisogno; non havendo meno coraggio di lui. Noi non habbiamo paura di topi bigi.

RAPIERO.

S' havete bisogno d' aiuto, il mio braccio è al voſtro servitio. E' gia longo tempo che sapete ch' io son buon Compagno.

VALERIO.

Vi reſto infinitamente obligato, Signor Rapiero.

RAPIERO.

Ho ancor due buoni amici che vi poſſo dare ; e siate certo, che saranno pronti a sguainar le loro spade contro chi che sia. Voi ve ne potrete fidare tanto, quanto di voi medesimo.

MASCARILLO.

Accettateli, signore.

VALERIO.

Voi siete troppo civile.

RAPIERO.

Gille ancora c' haverebbe potuto àſsiſtere, s' un funeſto accidente non ce l' haveſse tolto. Oh! Signor, che gran danno è ſtato queſto! Che huomo servitiato ch' egli era! Voi haverete, senza dubio inteso il giuoco che gli giuoco la Giuſtitia? Morì per certo com' un Cesare ; & il Boia, rompendoli gl' oſsi, non li potette far dir una parola, ne confeſsar le attioni Eroiche c' haveva fatte.

VALERIO.

Signor Rapiero, è vero che si deve haver dispiacer della perdita d' un simil huomo : ma vi ringratio della voſtra compagnia.

RAPIERO.

Così sia : mà almeno siate auvertito che vi cerca, e che vi può far qualche gran male.

VALERIO.

Et io, per farvi veder il timor c' hò d' eſso ; già che mi cerca, li voglio offrir ciò che domanda ; e voglio andar subito per tutta la città, senz' eſser accompagnato da altri che dal mio servo.

RAPIERO.

Come! Signore, voi volete tentar il Cielo! che

ardi-

ardire! Ahi [illegible] vedere di qual maniera siete ambedue [illegible] da ogni parte, e.....

VALERIO *à Mascarillo.*

Che cosa riguardi tu da quella parte?

MASCARILLO *nasa verso la man sinistra.*

Mi par di sentir un grand' odor di bastonate da questa parte. Finalmente, se V. S. presentemente vuol creder alla mia prudenza, non c' ostineremo à restar in questa strada; ma ce n' anderemo à casa à rinchiuderci, fin à tanto che questa tempesta passi.

VALERIO.

A rinchiuderci? facchinaccio! pezzo di poltrone! Tu ardisci di propu[illegible]nermi un attion così indegna. Presto, presto, risolviti di seguitarmi, senza parlar davantaggio.

MASCARILLO.

Eh! Signor Padroncino caro, la vita è una cosa dolcissima! Non si muor più d' una sola volta; e quando lo spirito è una volta fuori del corpo, non vi ritorna così presto, come voi forse v' imaginate.

VALERIO.

Se t' intendo parlar ancor una fiata, t' abbastonerò com' un cane. Ecco Ascagne che vien verso questa parte; lasciamolo per adesso. Bisogna veder prima à qual partito s' appiglierà da se stesso, e di proprio moto. Frà tanto vieni meco à casa, che piglieremo le armi necesserie per batterci.

MASCARILLO.

Questa canzone non mi piace. Maledetto sia l' amore, e quelle fanciulle maledette, che lo vogliono gustare, e poi fanno le Ipochrite.

SCE-

SCENA IV.
ASCAGNE e FROSINA.

ASCAGNE.

E' Egli vero Frosina cio che tu mi racconti, ò pur m' insogno? Raccontami, ti prego, tutto quest' affare distintamente.

FROSINA.

Lasciate far à me, che l' intenderete minutamente. Simili auvenimenti d' ordinario sono spesse volte raccontati à parola per parola. Basta che voi sappiate, che dopo quel testamento, il qual, acciò che fosse valido, domandava e richiedeva la nascita d' un figlio ma[illegible]o, la [illegible]avidanza ultima del[illegible] moglie d' Alber[illegible]ede a[illegible]ce la vostra p[illegible] d[illegible]e, per non perder l' eredità, [illegible]col[illegible] sua se[illegible]te il figlio d' Igenia, che fa i mazzetti di fiori; il qual nacque giustamente nell' istesso tempo, nel qual nasceste voi; e voi vicendevolmente passaste in casa d' Igenia; e vi foste nutrita fin à tanto, che per la morte del fanciullo supposto, ripassaste secretamente in casa vostra sotto l' habito che portate. Questo disegno era stato concertato avanti longo tempo: mà, quando voi ritornaste in casa vostra, Alberto era in viaggio; nè al suo ritorno li fù detta cos' alcuna di questa nuova astutia dalla sua Consorte. Eccovi chiarito tutt' il mistero di quest' auventura, che la vostra finta madre hà tenuto fin qui celata; e n' allega molte ragioni. Finalmente, questa visita c' hò fatta ad Igenia, m' hà scoperto un affare, à cui già mai haverei pensato nè meno per im-

[illegible]; & h[illegible] servit[illegible] al vostro amore p[illegible]u di q[illegible]otrebbe pensare. Igenia dunque [illegible] nelle ma[illegible] di vostro padre; al q[illegible]al habbiamo [illegible]sieme raccontato tutt' il negotio, con[illegible] ancor [illegible] vostri amori. Dovete di più sapere, ch' il tutto s' è trov[illegible]to confermato da una scrittura di vostra Madre, lasciata da essa, [illegible]entre moriva, ad Igenia. La fortuna dopoi, secondando la nostra destrezza, mentre parlavamo, e scoprivamo tutto quest' affare à Polidoro, hà condotto felicemente in Porto il vostro amore; per che Polidoro, se[illegible]z' alt[illegible]rarsi, hà dato l' assenso à tutto; e mostra tant' affetto e tener[illegible] per voi, quanto se fusse vostro proprio Pa[illegible]re.

A s c a g n e.

Ah! Frosina, qual gioia mi date voi in questo momento! quanto grand' è l' obligatione ch' io debbo alle vostre fortunate cure!

F r o s i n a.

Del resto, il buon huomo hà voglia di ridere; e c' hà prohibito di non far motto alcuno à Valerio di quest' accidente.

SCENA V.

ASCAGNE, FROSINA e POLIDORO.

P o l i d o r o.

VEnite quà, mia cara figlia; poi chè m' è permesso di potervi chiamar così. Già sò il secreto che nascondono questi habiti. Voi havete fatto un colpo da Maestra; havete, dico, fatt' un colpo, che, ben che sia stato molto ardito, hà però in se

in se ſteſso tanta gratia, gentilezza e leggiadria, che son coſtretto à sc[illegible]sarvi. Havete con queſt' attione fatto pompa del voſtro spirito; & il mio figlio si confeſserà felice, quando saperà chi è l' Oggetto delle sue cure amorose, e delle proprie fiamme. V' aſsecuro, che voi valete un Mondo intiero. Mà eccolo qui; divertiamoci un poco con queſt' auventura. Andate; e fate venir subbito quà tutti li voſtri.

ASCAGNE.

Il mio primo complimento, Signore, sarà una pronta obedienza.

SCENA VI.

MASCARILLO, POLIDORO e VALERIO.

MASCARILLO.

LE disgratie sovente vengono dal Cielo revelate. Hò queſta notte sognato delle perle sfilate, e degl' uovi rotti, Signore; e queſto sogno m' hà fatto gran paura.

VALERIO.

Poltronaccio!

POLIDORO.

Valerio, ti vien preparato un duello, nel qual haverai bisogno di tutt' il tuo valore; per che haverai a fronte un potentiſsimo Nemico.

MASCARILLO.

Nè v' è alcuno, Signor mio, che si muova per tener queſte Persone che si vogliono scannare? Quant à me v' acconsento; mà, se qual ch' accidente funeſto vi priva del voſtro figlio; almeno non

non ne dar la colpa a Mascarillo.

POLIDORO.

Non, no, io ſteſſo voglio ch' in queſto luogo sodisfaccia al suo debito.

MASCARILLO.

Che Padre inhumano!

VALERIO.

Queſti sentimenti, Signor Padre, sono d' un animo generoso; e ve ne reſto infinitamente tenuto. V' hò offeso: confeſso c' hò errato, e che son criminale, havendo fatto tutto cio senz' il voſtro paterno consenso e volontà: Ma; ben ch' il dispiacer datovi sia grande; con tutto ciò vedo che la bontà del voſtro naturale fa pompa del proprio valor e forza. Il voſtr' honor fà molto bene di non voler nè veder, nè soffrire che li trasportamenti d' Eraſto siino capaci di punto alterarmi.

POLIDORO.

Poco fà mi facevano temer le di lui minaccie; mà, hò viſto ben preſto una gran mutatione di Scena. Sarai aſsalito da un Nemico molto piu forte d' Eraſto; preparati donque, per che ti sarà impoſſibile di poterlo sfuggire.

MASCARILLO.

E non v' è alcun modo ò mezzo di poterli aggiuſtar aſsieme?

VALERIO.

Jo! sfuggirlo! il ciel me ne guardi. E chi può mai eſsere?

POLIDORO,

Ascagno.

VALERIO.

Ascagno?

POLIDORO.

Sì, Sì; tu lo vederai quanto prima comparir in questo luogo.

VALERIO.

Buono! Giustamente quello che m' haveva promesso di servirmi.

POLIDORO.

Sì; egli stesso è quello che la vuol haver à far teco. E pretende che nel Campo, ove l'honor vi chiama ambeduoi, una Battaglia da solo à solo decida tutta questa querela.

MASCARILLO.

E' un brav' huomo. Sa bene che li cuori generosi non mettono in compromessa le persone.

POLIDORO.

Egli t' accusa d' impostura; & il di lui risentimento m' è parso molto ragionevole; la onde, Alberto & io siamo restati daccordo, che tu debba dar sodisfatione ad Ascagno d' un simil torto: Mà tutto questo si deve far in presenza di tutti, senza ritardamento; e colle formalità che si ricercano in simili casi.

VALERIO.

E Lucilla, Signor Padre, hà ella con ostinato cuore potr[illegible]o......

POLIDORO.

Lucilla sposa Erasto; & ella stessa ancora ti condanna: e per meglio convincer d' ingiustitia li tuoi discorsi e parole, vuol che quest' Imeneo s' accompisca in tua presenza & avanti li tuoi occhi.

VA-

VALERIO.

Ah! Signor Padre, quest' è un impudenza & una sfacciataggine capace d' infuriarmi al maggior segno. Ell' ha dunque perduto il senso, la fede, la coscienza e l' honore?

SCENA VII.

MASCARILLO, LUCILLA, ERASTO, POLIDORO, ALBERTO e VALERIO.

ALBERTO.

E Ben, Signori Combattenti; come state? Il mio venirà subito. Hò disposto dal mio canto il suo corraggio; havete voi disposta l' animosità del vostro?

VALERIO.

Sì, sì; già che son costretto à far questo passo, eccomi pronto. Et se forse vi par ch' io sia stato troppo lento ad offrirmi, ò ch' io habbia qual che poco vacillato, non n' attribuite la causa ad altro ch' à quel che picciolo residuo di rispetto che mi restava nell' anima, e non al valor del braccio che mi vien in questo punto opposto. Mà, quest' è troppo; hò assai sofferto; e questa sofferenza mi commanda d' impuoner fine alla vanità di tanti rispetti. Il mio spirito si risolve à tentar l' estremo. Bisogna ch' il mio amor si vendichi dell'altrui perfidia: d' una perfidia, dico, inaudita. Non già che quest' amor pretenda qual che cosa da voi; essendo ch' il di lui ardore s' è convertito in ardor di colera. E quand' havero publicata la vostra vergogna, il vostro indegno Imeneo non mi turberà punto.

punto. Via, via, Lucilla; quest' è un proceder odioso; & à pena, ben ch' io lo veda, poſso preſtar fede alli miei occhi. Voi moſtrate bene che siete nemica dell' honor, e priva di pudore. Voi doveſte morir di vergogna. Una tal imfamia vi doverebb' eſser un colpo mortale.

LUCILLA.

Queſto discorso, per dir la verità, mi potrebb' affliggere, se non haveſsi qui presente uno che ne saprà far le mie vendette. Ecco che vien Ascagne; egli sarà quello che vi farà preſto tacere, ò parlar altrimente; e lo farà più preſto di quel che voi v' imaginate.

SCENA VIII.

MASCARILLO, LUCILLA, ERASTO, ALBERTO, VALERIO, RENIERI, MARINETTA, ASCAGNE, FROSINA e POLIDORO.

VALERIO.

NOn lo farà, ancor che aggiongeſte venti altri bracci al suo. Mi dispiàce ch' egli vuol defender una Sorella criminale; Ma, già ch' il suo errore vuol contraſtar meco, lo sodisfaremo; e voi ancora *(ad Eraſto)* Signor Smargiaſso.

ERASTO.

E' vero che prima io m' intereſsavo in queſt' affare; Mà già ch' Ascagne n' hà presa l' incumbenza, lascio far à lui; nè mi vi mescolo più.

VALERIO.

Voi fate beniſsimo; la prudenza è sempre buona; ma.....

ERASTO.

Egli solo saprà vendicar tutti noi altri; domandar da voi la dovuta sodisfattione, & humiliarvi.

VALERIO.

Lui?

POLIDORO.

Guarda ben di non ingannarti. Tu non sai ancora qual animal e Ascagne.

ALBERTO.

Per certo non lo sà ancora; mà ne li fara saper frà poco.

VALERIO.

Presto donque; me lo faccia saper subito. Non posso più aspettare.

MARINETTA.

In presenza di tutti?

RENIERI.

Non sarebbe cosa honesta.

VALERIO.

Come! vi burlate forse di me? romperò la testa à qualcheduno di quelli che ridono. Via, via; agl' effetti, non più par le.

ASCAGNE.

Non, non; non sono tanto cattivo, quanto mi fanno; & in quest' auventura, nella qual ciascuno m' interessa, vederete più tosto rilucer la mia debolezza ch' alcun altra cosa. Conoscerete, ch' il Cielo, che dispuon di noi, non mi fece un cuor che potess' esser capace di resistervi, e che vi riserbava per vittoria facile, il dar fine alle auventure e destino del fratello di Lucilla. Si, si; in luogo di tentar la forza del mio braccio, Ascagne si prepàra à morir per voi, e di vostra mano. Egli vuol ben

ben morire, se la di lui necessaria morte può presentemente contentarvi o sodisfarvi in qual che parte, dandovi per moglie, in presenza di tutti, quella che giustamente non può esser che vostra.

VALERIO.

Non, non: la sua perfidia, basta.... Se tutta la terra venisse....

ASCAGNE.

Ah' Valerio, lasciate ch' io vi dica, ch' il cuor che s' è impegnato con voi; e che quella persona, che v' hà data la sua fede, non può esser taccita d' alcun fallo verso di voi. La sua fiamma è senza pari; e ne chiamo in testimonio il vostro Padre stesso.

POLIDORO.

Sì, mio caro figlio, habbiamo assai riso de' tuoi furori; & è tempo di cavarti fuori dell' error nel qual sei. Quella, à cui con giuramento ti sei obligato, e colla qual ti sei congionto, è nascosta alli tuoi occhi sotto l' habito che tu vedi. Un particolar interesse l' hà tenuta dalla sua gioventù così mascherata; la onde tutti sono restati ingannati. Adesso, l' amor hà saputo far un altro colpo; e con inganno hà congionta la sua famiglia alla nostra. Non è tempo adesso di risguardar in quà & in là, mentre ti parlo seriosamente. Sì, in una parola, Ascagne è quella, che con meravigliosa destrezza ricevette di notte tempo la tua fede sotto 'l nome di Lucilla. La di lei ingegnosa inventione, della qual niuno di noi non haveva nè meno la minima notitia, è stata quella c' hà seminato frà voi questa zizania, e causati tutti quest' imbrogli, che non eravamo capaci di poter comprendere.

Essendo d[illegible]e le cose sono così, finiamola; e con un nodo più sacro fortifichiamo il primo.

ALBERTO.

E queſt' è quel combattimento da solo à solo, che deve riparar l' offesa fattaci; eſsendo ch' un tal Duello non è prohibito.

POLIDORO.

Vedo bene, che queſt' auventura confonde gli tuoi spiriti; mà in vano cerchi di consultar te ſteſso, ò di reſtar sospeso: non v' è più tempo di pensarvi sopra.

VALERIO.

Non, non; non voglio pensarvi più; e se queſt' auventura è capace di sorprendermi, la sorpresa m' adula talmente, ch' in un iſteſso tempo sento ingombrarmi di meraviglia, d' amor e piacere. E' egli poſsibile che queſti occhi?....

ALBERTO.

Queſt' habito, caro Valerio, soffre male li discorsi che voi li potreſte fare. Le voſtre parole si concorderebbero mal colli veſtimenti ch' ella porta. Andiamo, che faremo che ne prenda un altro; e fra tanto intenderete minutamente tutta queſt' Hiſtoria.

VALERIO.

A voi, Lucilla, chiedo humil perdono, s' eſsendomi ingannato....

LUCILLA.

E' facil cosa di perdonar una simile ingiuria.

ALBERTO.

Via, via; queſti complimenti si potranno far in casa noſtra; ov' haveremo il tempo di farcene scambievolmente l' un l' altro.

ERASTO.

Mà; à proposito, voi non v' arricordate di terminar il duello terribile ch' è per seguir frà Mascarillo e Renieri à causa di Marinetta.
Noi habbiamo ottenuto il fine de' nostri amori;chi deve adesso di questi due esser il possessor d' essa? Certo, bisogna che quest' affar si finisca e decida colla spada alla mano.

MASCARILLO.

Non, non, Signor mio; V.S. non se ne pigli fastidio. Il mio sangue stà benissimo nelle mie vene. Sposi pur Renieri la sua Marinetta, che poco m' importa. Già conosco il di lui humore, ch' è d' esser caritatevole verso tutti; & Imeneo, in luogo di serrarmi all' auvenir la po.... po.... po.... porta alli suoi favori, sarà quello che mi farà la guardia.

MARINETTA.

Tu credi donque che ti terrò per mio Drudo, eh? Tu t' inganni; per che un Marito si piglia come si può havere; nè si cercano in esso tutte le cerimonie requisite; mà un Drudo dev' esser fatto di tal maniera,che sia capace d'eccitar ad una persona l' appetito, e nell' altra la gelosia.

RENIERI.

Ascolta, ascolta: quand' Imeneo haverà congionte assieme le nostre pelli, pretendo che tu sii sorda à tutti questi tuoi Drudi, e Pennacchini.

MASCARILLO.

Ah! compare; tu credi donque ti maritarti solamente per te, eh?

RENIERI.

Certo: e voglio che la mia donna sia severa; altrimente

mente metterò tutta la casa in disordine; è farò....

MASCARILLO.

Ah! tu farai come fanno tutti gl' altri; e doventarai piacevolissimo com' un a.... a.... a.... agnello. Quelli, ch' avanti le nozze sono tanto fastidiosi e critici, sovente degenerano, e doventano mariti pacifici.

MARINETTA.

Và, và, caro mariticcio; non temer nè di me, nè della mia fede. Ti farò veder e toccar con mano..... Basta; ti dirò ogni cosa.

MASCARILLO.

Oh! oh! che sia mia! Un marito confidente.....

MARINETTA.

Taci, taci, Fante di coppe.

ALBERTO.

Andiamocene à casa; che potremo meglio, e più liberamente, essendo in camera, seguitar questi nostri grati discorsi.

IL FINE.